TOMMASO CANNIZZARO

Grido de le

Coscienze

La verità nulla menzogna frodi
DANTE c. XX

CATANIA
TIPOGRAFIA SICULA MONACO E MOLLICA
1910

AI MORTI, AI SUPERSTITI

DE LE CITTÀ DISTRUTTE

AI COLPEVOLI

DEL LORO FUNESTO ABBANDONO

AI GENEROSI

CUI PIETÀ PROFONDA

SPINSE AL PRONTO SOCCORSO

Sicania.

Eran l' albe primeve. In un profondo
sonno, un gigante — l' Avvenir del mondo —
giacea, spirto assopito ;
nè ancor guidava, in quelle età remote,
pelasghe cimbe il raggio di Boote
sul mar vasto e romito.

Quando la Terra si scosse fremendo,
e, dal suo grembo uscito, un urlo orrendo
corse per l' aer fosco.
I monti s'avvallâr sugli orizzonti,
l' onde sul mar si sollevâr quai monti,
lago divenne il bosco.

E con rombi terribili si ruppe,
qui l' istmo antico, ed un gran monte eruppe,
fumo lanciando e fiamme
sinistre, aspri basalti e massi informi
e lave ardenti, come serpi enormi
da le infocate squamme.

Nè da queste ancor tòcche, arse le selve
l' aria rovente intorno; e in mar le belve,
che urgea l'ignita lava,
affogâr. Fugò tutto, aperto, il suolo.
L' Uomo sol non fugò, perchè l' Uom solo
orma ancor non stampava.

Ma le sue spire eterne il Tempo volse;
gli evi agli evi seguìr. L' Uom venne e tolse
a l' aquile e ai leoni
lo scettro alfin de l' aria e de la terra;
e agli uccelli, a le bestie, a Dio fêr guerra
Ciclopi e Laestrigoni.

Qui vecchie saghe diêr la culla ai Venti;
qui fur d' Iperione i biondi armenti;
a questi ignoti lidi
giunse un giorno Odisseo battendo il remo;
qui da l' ire salvò di Polifemo
i suoi compagni fidi.

Corsero dopo lui del mar le spume
nel sol raggiante e nel pallido lume
dei pleniluni chiari
or col raggio di Sirio or d' Orione,
l' erte vele di Tiro e di Sidone,
ali bianche sui mari.

Qui, come attratti da propizia stella,
sfidando il flutto, il vento, la procella,
convenner d' ogni sito
ibere torme e puniche e sicane;
e favelle echeggiâr multiple e strane
sul tricuspide lito.

Molte sorser città sicule, ellene
che la notte cantâr come Sirene
al lume de le stelle,
mentre stormia con flebile lamento

entro i castani e fra gli ulivi il vento,
tra i pini e l' alberelle.

E fûr guerre cruente e lotte immani
tra gente e gente ; e fûr trionfi vani
ed eroiche disfatte ;
inni di vincitor', nenie di vinti
e statue erette sui superbi plinti
d' altre nel fango tratte.

Vide al suo piè lottar l' eccelso monte,
sul vasto pian cui chiude l' orizzonte,
due popoli inquïeti.
Tenne sui templi l' un la croce issata ;
l' altro una mezzaluna erse falcata
su' bianchi minareti.

Scorse a rivoli il sangue, e largo pasto
d' umane carni lungo il campo vasto
ebbero i corvi, in fino
che i bizantini e gli arabi cavalli
dal Normanno raggiunti in queste valli
chiusero il lor destino.

Guerra ! guerra ! Gli acciari urtan gli acciari,
mentre severo, sui sopposti mari
e su le terre intorno
Etna sprigiona fiamme ininterrotte,
e spande nell' orror dell' atra notte
quasi un sinistro giorno.

Genti venner di Svevia e di Lamagna ;
altre dal lido che il Rodano bagna.
Agli antichi oppressori
nuovi seguîro, e sol per lor le rose
qui fioriron, le vergini, le spose,
e germogliâr gli amori.

Ma, invisibile, il braccio del Destino
scosse, dal Lilibeo fino al Pachino,
le funi de le chiese,
e, qual coro instancabile di rane
giganti, un gracidio d' erte campane
sonò : — Morte al francese ! —

— Mora ! mora ! — fu il grido, e cadder tutti
dal pugnale del popolo distrutti
i despoti feroci ;
e molte i fiumi, per lungo evo, e molte
trassero al mar di loro ossa insepolte
senza salmi nè croci.

Ma ratta, se virtù non la ridesta,
giovine Libertà langue e s' arresta.
Allor nuovi padroni
da le valli discesar d' Aragona
e d' Austria, e i gigli d' òr su la corona
svolazzâr da' pennoni ;

Poi corse, stanca di straniera gente,
del natio suol le sorti finalmente,
onde prima fu scissa
l' isola bella da la spica in fiore,
dove donna che palpiti di amore
il suo vulcano ecclissa.

Oggi una croce bianca in campo rosso
agitan gli euri sul superbo dosso
dei siculi castelli.
Doman forse .... Ma chi nell' Avvenire
leggerà ?... qual vedran chi saprà dire
nel lor volo gli uccelli ?

Tutto il Tempo travolve ! É un incessante
vanire e divenir, miraggio errante
che dilegua e ritorna.

Rïappar quel che sparve in altre forme;
e il cor che veglia, e la carne che dorme
van via..., nulla soggiorna!...

Qui, soave melode, la canzone
echeggiò di Teocrito e Bione
de l' Anapo a le rive,
su l' aretusia fonte. E qui talora
la mietitrice la ripete ancora,
il poeta la scrive.

Qui le Ondine sul mar, ne l'aria danza
Morgana, bella come una speranza,
tra l' uno e l' altro raggio;
e della Fata sotto i rosei piedi
sorger torri merlate e templi vedi
dei lieti occhi miraggio.

Sicania! — o madre mia, terra ove gli avi
il duro sonno ai lor nepoti ignavi
rampognano da l' urne,
te lo stranier, toccando l' arpa canta,
te ammira, te desia, ricorda, e vanta
ne l' ore taciturne.

Sicania! — A qual destin ti serbi il fato
non certo a me di rivelar fu dato,
a me, fral viatore,
che de' tuoi pini all'ombra e dei castani
interrogo i tuoi giorni più lontani
mentre il mio giorno muore.

Forse — chi sa? — ma il vaticinio antico
sperda il fato! — te pur col monte aprico,
su cui sta, spettro, Artù,*

---

* Una tradizione medioevale affermava che Arturo di Bretagna, scomparso nell' ultima sua battaglia, vivesse ancora nell' isola di Avalon, e che di là dovesse ritornare a redimere il suo popolo e l'Armorica. I viaggiatori, che si recavano in Terra Santa, credevano vederne il fantasma ritto sulla cima dell' Etna, nelle notti stellate.

tutta sommergeran l' onde spumanti ;
e sclameran, passando, i naviganti :
— Qui la Sicilia fu !

Messina, 31 Maggio 1899.

*
* *

Reggio e Messina in dolce amplesso arcano
stretti il sol vide nel suo primo dì
ma li divise l'invido oceàno,
antica fama ci narrò così.

Ognor disgiunti si guatano ognora
e di lontano amoreggiano ancor
e confondon ne l'aria ad ora ad ora
gemiti d'onde e profumi di fior.

Morgana bella la verga divina
agita e tosto lungo il glauco mar
a Zancle Reggio ed a Reggio Messina
come in un sogno fantastico appar.

E nei lor flutti si bacian sovente
e anelan con estrema voluttà
che ancor li ricongiunga l'Etna ardente
nel dolce amplesso de la prima età.

1901.

Messina

Quando, nel furor cieco delle forze incoscienti,
sollevata e commossa da sotterranei venti
l'onda il rupestre masso scillèo ruppe ed aprì,
e due mari confuse e separò due rive
dove un'anima sola in due popoli vive,
dove dall'una sorge, su l'altra cade il dì;

Sul suo falcato lido allor Zancla non era
nè sventolar sui poggi vedeasi una bandiera
nè una vela sul mare si scorgeva passar;
sonar si udiva il flutto sulla deserta sponda
nè per l'aria echeggiava la canzon vagabonda
del fenicio nocchiero sotto il raggio lunar.

Ma sol d'orde barbariche narran leggende antiche
ebbre di sol venute in queste lande apriche
per chiedere alla terra i suoi frutti miglior';
l'uva, l'arancia, il grano, l'uliva, onde la face
illumina le notti e v'infonde la pace,
per chieder l'ombra ai pini, al sole il raggio d'òr.

Poscia altre genti vennero e salmi e tempî a Dio
levâr, l'altre avvolgendo nel suo gran mar l'oblio,
e di torri una fila i poggi coronò
e si specchiò su l'onda azzurra come il cielo
Zancla simile a ondina nel variopinto velo
di fior che le marine e i colli profumò.

Le sue vele e il suo nome per l'immenso oceàno
raggiunser senza tregua il lido più lontano,
fêr dei re le sue vergini i cuori sussultar;
qui congiunta alla nuova fede la forza antica
con piè fermo i suoi figli sfidâr l'oste nemica
e di spade un trofeo alla gloria levâr.

qui di lagrime amare si dissetò la terra
e molti petti infranti nel furor della guerra
cadder col santo palpito della patria nel cor;
della città fiorente che salmi ed inni all'etra
levò qui non rimase allor pietra su pietra
ma un tappeto di sangue sotto un immenso allor.

Sullo stretto che Ulisse varcò, sulla marina
dove al chiaror lunare la lor canzon divina
nella notte profonda fan le sirene udir;
dove nel trasparente raggio del novo sole
Morgana bella intesse iridate carole,
splende Messina ancora pari a gemma di Ofir.

Tra una selva di navi Messina erta la fronte
figge lo sguardo immoto al ripido Aspromonte
dove il Liberatore cadde ferito al piè:
e sola, abbandonata Niobe in velo nero,
rampognare in silenzio sembra con l'occhio austero
i loro errori ai popoli, le lor vittime ai re.

Messina un dì regina superba sopra il mare
vide a torme ai suoi piedi i popoli passare,
siculi, greci, punici, arabi accenti udì,
udì nell'ora mesta in cui la luce manca
la normanna canzone, l'iberica, la franca
celebrar la bellezza delle sicane Urì.

Ara di sacrificio, di libertà fu tempio
nell'età vecchie e nuove Messina e il grande esempio
fan con stupor la storia dei secoli parlar;
l'osanna delle genti al nome suo risponde
e l'eco ne risuona ne l'onde dopo l' onde
che vengon da lontano il suo piede a baciar.

Messina 12 ottobre 1905.

Per la città distrutta

I.

Vegliar le antelucane stelle coi raggi loro
pareau le opposte rive di Scilla e del Peloro,
sopito era il mar limpido che Ulisse un dì varcò,
quando da l'ime visceri, come gonfio maroso,
cupamente ululando il rombo minaccioso,
con tremor violento, la terra sussultò.

In men d'una fuggevole eco di lieve squillo
con fragore assordante nel chiaro aer tranquillo
da un lembo estremo all'altro al suolo rovinâr
distrutte in un istante le due città sorelle,
Zancle ed Aschene e insieme cento borgate belle
e furibondo invase i loro campi il mar.

Magion', teatri, cupole, templi, colonne, altari,
torri sveve e normanne, castelli millenari
in monti di rottami cadder coprendo il suol;
e la terra si aperse e sprofondò ne l' onda
e gli uccelli de l'aria, legïon vagabonda,
atterriti, randagi spinsero altrove il vol.

Suonò l'alba novella di grida e di lamenti,
gemiti di feriti, rantoli di morenti,
di madri, spose, pargoli, uomini d' ogni età
tutti imploranti indarno aìta ai fuggitivi;
sotto le pietre un popolo fu di sepolti vivi
ed immane lo strazio e sorda la pietà.

E un'onda di emigranti da le case deserte
chieder salvezza al mare o alle campagne aperte
a lor tergo lasciando, avidi di un asil,
l'impervio nido dove tuttor sinistro echeggia
il sotterraneo rombo e l'incendio fiammeggia
tra le magion' superbe dal fasto signoril.

De le macerie immense sotto la soma rude
di quante intatte vergini le belle membra ignude

sanguinarono e quanti vegliardi ivi languìr!
Quante beltà scomparse dai radianti volti,
quanti sogni distrutti, quanti desir' sepolti
e quante rosee labbra a un tratto illividìr!

Ne la città deserta entro la notte oscura
sbatte le porte il vento tra le dirute mura
del triste loco il vento, solitario signor;
e i corvi in frotte scendono da le vette montane
a far banchetto orrendo di morte carni umane
onde il lezzo è seguito al profumo dei fior'.

II.

Pari a lupi famelici su le scomparse vie
ecco scender dai borghi, quasi notturne arpie,
l'orda infame dei ladri e i saldi usci sforzar,
e frugar tra le visceri di quegli ostelli infranti
e trarne gemme ed oro e perle e diamanti
e di dita e di orecchie i morti mutilar.

Ma in tanto orror sul lido, da le navi straniere,
parver dal ciel discese russe e britanne schiere
ratte, ardite traendo a la luce del sol
da quegli enormi cumuli di sassi e di calcina
quanta lacera prole ne la città regina
del mar che lambe Reggio e il tricuspide suol!

Qui del Tamìgi i figli e i figli de la Neva
qual legïon celeste che da l' alto riceva
subito slancio, vennero le vittime a salvar;
fu ogni atto lor prodigio di destrezza e valore
e i loro biondi e belli volti, non visto il cuore,
con un divino raggio pareva illuminar.

Ne le sinistre tenebre de la profonda notte
rischiarate da lugubri tede non interrotte
mille barelle funebri su e giù vengono e van.
Sfilar vedi i feriti sul letto del dolore

— scena tetra e macabra da far pietà ed orrore —
giovani, vecchi e bimbi che non avran doman.

L' eco del lutto orrendo varca i vasti oceàni,
valli e monti e raggiunge i lidi più lontani,
flutti sgorgan di lagrime ovunque batta un cor.
Universale il grido suona — aìta, soccorso! —
e cento e cento popoli, de le navi sul dorso
prodigan lini e viveri e versan fiumi d' òr.

Da l'Etna a l'Alpi piangono quante città sorelle!
e le lor braccia tendono a chi fuggì da quelle
rive e che reo destino dai suoi lari scacciò,
mentre biascica il prete una preghiera inetta
che glorifica un Nume di rabbia e di vendetta
e assèvera che i martiri il cielo fulminò.

III.

E in tanto uopo di aìta, in tanto urger di cose,
qual diêr consiglio provvido quei cui destin prepose
alle sorti del lido cui chiudon l' Alpi e il mar?
— Nulla! — impotenti, ignavi, da l'inerzia cullati,
non navigli, non viveri, non oro, non soldati
rinvennero, ma stettero dubbiosi ad aspettar.

Mentre gemean le vittime tra la vita e la morte,
mentre con salde braccia la rutena coorte
a salvezza di quelle tutto sfidare ardì,
mentre un popol ramingo fuggia per lande e clivi,
Roma, l' aulica Roma, lasciò sepolti i vivi,
pietrificando l' animo la mente isterilì.

Malgrado il cor di un Principe tutto a largir propenso,
dell' ondina del Faro il cadavere immenso
chi governa alle fiamme, ai flutti abbandonò.
Che popolo di vittime, quanta messe di morti
che man pietosa e pronta a vita avria risorti!
— colpa, vergogna, infamia che perdonar non so —

Rimorso eterno incomba sul cor dei rei. Si arresta
stupito il mondo e sorge un grido di protesta
che nei venturi secoli severo echeggerà.
Tardi, scarsi, irrisorii alle misere genti
venner da l' alto aiuti poi ch' oscillâr le menti
tra l' irresolutezza e l' incapacità.

Languir lasciando i vivi e imputridire i morti
— ponete in salvo, ei dissero, solo le casse forti;
che importano le vite? già siam troppi quaggiù;
l' òr custodite e sopra l' innumere famiglia
degli estinti, o soldati, ite a far gozzoviglia,
resti sepolto pure chi a fuggir tardo fu.

Questo linguaggio udimmo sopra le frante mura
di tante umane vittime orrida sepoltura,
nè allor tremò la terra nè il sole si oscurò.
Registrerà la storia nel suo volume nero
per voi che lo voleste un giudizio severo
che in lettere di fuoco ovunque leggerò.

Contraddittorii gli ordini, caotici gli effetti
furono e voi, soldati, voi sotto capi inetti
oh quante volte indarno ci fu dato veder
fremer da l' impazienza di accorrere in aiuto
dei miseri languenti e con eloquio muto
i capitani in volto guatar fisi e tacer!

Dei reggitor' d' Italia l' ipocrisia beffarda
ti presterà domani una voce bugiarda
che nel tuo nome all' aula chiami parlamentar,
con false schede, o patria, chi, ne la tua rovina,
tutto potea, non volle, o città mamertina,
nè i morenti soccorrere nè i vivi consolar.

Di Omero sette popoli si conteser la culla
cento la tua respingono, o coscïenza grulla,
sul suol che da la Dora fino al Simeto va.
Di te cui pose in mano la verga del comando
Italia, di Te solo, Imbelle memorando
— No, non è figlio mio! — ciascun di lor dirà.

IV.

Chi potrà mai, Messina, il tuo nome obliare,
regina del Peloro, odalisca del mare,
bella come una sposa nel nuzial suo dì;
i tuoi colli incantevoli, le tue fiorite aiuole,
il lido pien di spume, i monti ebbri di sole
l' occhio de le tue donne, invidia de le Urì ..

Profughi su la terra, senza pane nè tetto,
i tuoi figli superstiti evocan da ogni petto
solo a vederli, a udirli, un grido di dolor.
Il vate sui tuoi ruderi temprerà la sua lira:
— Ninive, Babilonia, Persepoli, Palmira
ricorderan le genti e Te quinta tra lor.

Trema la terra, il mare gonfio flagella il lido,
crolla il tetto, gli uccelli abbandonano il nido,
fugge chiunque il cupo rombo minace udì.
Figli, congiunti, amici tutto perduto abbiamo
ma dal loco natio un perenne richiamo
—Tornate, grida, o profughi, la patria vostra è qui—

Tu lasci ne la storia pagine gloriose
che fulgon come stelle, che olezzan come rose
città del sacrificio, da la maschia virtù.
Non di vaste pianure nè di tesori opima,
città libera e forte, tu fosti ognor la prima
a scuoter dei tiranni la dura servitù.

Del millenare stretto tu l' antica regina,
tu strenua domatrice de la forza angioina,
tu distrutta dal bronzo borbonico oppressor,
alto come l' esempio è il nome tuo nel mondo,
su l' ali de la gloria, d' altre glorie fecondo,
città votata al rigido Dovere ed all' Onor!

Ivi ne l' evo medio, ivi ne l' evo antico
Dicearco, Evemèro, Borelli, Maurolico

dettâr pagine eterne sotto l' azzuro ciel.
Ivi levâr le navi la gloriosa antenna
e trionfò la spada e vi fiorì la penna
e vita infuse all' arte degli Antoni il pennel.

Addio, Messina bella, o stella del Passato,
miraggio che un istante dal mondo ha dileguato,
nessun di noi nessuno dei figli tuoi pensò
che a te volger dovesse, tristissimo tributo
un addio che suonasse quale estremo saluto
del mondo, o patria bella che il nembo flagellò.

Risorgerai nei secoli? — Nessun sa dirlo ancora;
ma dal tuo gran sepolcro forse un raggio di aurora
verrà che farà molte invidie impallidir;
Terra gentile e bella come la tua Morgana
a illuminar la notte de l' età più lontana
da l' Ande agli Appennini, da Tule al biondo Ofir.

Catania 15 febbraio 1909.

Sotto il pie' della Morte

Ne la stagion brumale
che al seguir del Natale
le fibre assiderò,
su la terra e su l' onda,
ne la notte profonda,
la Morte cavalcò.

Ma là, tra il Faro e Scilla,
dove l' aria tranquilla
coi marosi contrasta,
qual per subita eclissi,
dai sotterranei abissi
gridò una voce : — Basta !

Da la corsa anelante
ivi arrestò le piante
il sinistro corsier,
e a lo spuntar del giorno
apparve a lui d' intorno
immenso cimiter.

Il tetro cavaliero
sul suo cavallo nero
disse : — Il mio regno è qui.
Per via cupa e romita
una tratta infinita
di morti lo seguì.

Tremò da l' imo fondo
la terra e furibondo
le rive assalse il mar ;
ne la tenebra oscura
le maestose mura
di due città crollâr.

Sulle lor vie scomparse
divampò il fuoco ed arse
quel che in piedi restò ;
e, in montagne di pietre,
silenziose e tetre
l'alte magion', mutò.

Qual per soffio di vento
— o stupore, o sgomento ! —
fu in un istante sol
un campo di morenti
un' onda di fuggenti,
d' uccisi un lungo stuol !

Su l' atterrata mole
inorridito il Sole
d' un velo si coprì,

e dalle nubi intanto,
quasi dirotto pianto,
la piova scaturì.

Su le vaste rovine,
giù da le vette alpine
crocidando calar
vedi i corvi e, leggiera
sinistra nube nera,
il volo ivi arrestar.

O città secolare,
o regina del mare,
di forti petti asil,
donde vedeansi i pini
passar che i pellegrini
portano al Gange e al Nil,

Tu che prostrasti al suolo
l'angioin, lo spagnuolo
orgoglio in altre età,
qual naviglio in tempesta
or di te che più resta,
magnanima città?

Che di te, bel paese,
le cui rive indifese
Sinan Bassá predò,
o terra de l'amore,
dove l'arancio è in fiore,
dov' Ibico cantò?

Chi mai sognar poteva
che tante figlie d'Eva
cui crebbe ai baci Amor,
colte da nembo infesto,
perir dovean sì presto,
come divelti fior'?

Quanti giovani arditi
giacquero seppelliti
e niun l' addio ci diè,
quanta calcina asconde
brune bellezze e bionde
vive sepolte ahimè!

Quanti in quel cimitero
sinistro, in quell' austero
di pietre orrido avel,
quanti han chiamato invano,
per stendergli la mano,
un amico, un fratel!

Chino, pallido, scarno,
su le macerie indarno
te, figlia mia, così
cento volte evocai,
nè un tuo lamento, un ahi!
l' orecchio mio colpì.

O indomita Natura,
Sfinge feroce, e dura
noverca all' uom, di' tu,
se gl' innocenti uccidi,
se dei saggi ti ridi
a che val la Virtù?

Ubbìe, sogni, parole,
su cui da l' alto il sole
un raggio derisor
versa perennemente,
senza che l' uom, demente
fanciul, l' avverta ancor!

Cupo silenzio invade
le impervie e ritte strade
sì popolate un dì
folta crescerà l' erba

su la magion superba
dove il fasto fiorì.

Non v' ha si duro petto
che d' un infranto affetto,
d' un troncato destin
deluso non rimanga,
non occhio che non pianga
un amico, un vicin.

Quant' alme derelitte,
quante vedove afflitte,
quanti vecchi restâr,
senza spose nè figli,
orbati di consigli
sui morti a meditar !

Quanti che avean tesori,
castelli e gemme ed ori,
incontrerem doman
su la pubblica via
nel nome di Maria
tendere a noi la man !

Quanti orgogli caduti,
quanti amici perduti,
che sterminio e dolor,
ch' eccede ogni alta meta
di plettro di poeta,
di verbo d' orator !

Grave tristezza incombe
su la vasta ecatombe
che uman nome non ha ;
a strazio così acerbo
non risponde alcun verbo
e muta è la Pietà !

Del corridore ardito
il selvaggio nitrito

per la terra s' udì,
e, qual fragor di tuono,
dovunque anime sono,
i popoli atterrì.

— O città della morte —
disse, le ferree porte
toccando il reo signor,
— città da' lutti amari,
alla tua gloria pari
sia solo il tuo dolor!

Sotto cielo sì bello
coperse unico avello
quanti in volto Ei guatò;
indi, tra umane spoglie,
quelle sinistre soglie,
tacendo oltrepassò.

21 febbraio 1909.

In un Albo

Su l'albero natìo
largì all'augello Iddio
del canto la virtù;

Ma se Borea che rugge
il nido gli distrugge
l'uccel non canta più;

Resta atterrito e muto
chi la patria ha perduto,
s'anco un poeta ei fu.

13 febbraio 1909.

Indignatio

il verso è una forza, se un'ala è il pensiero,
se splende qual sole la face del vero,
se un nimbo raggiante di luce ideale
dei vati la fronte corona quà giù
che semina il bene, che fulmina il male,
ch'è premio e giustizia, ch'è genio e virtù,

io l'ultimo verme di fragile creta,
io ch'oltre l'oblio non chiesi altra meta,
io metterò grido sì forte dal cuore,
terribil, possente, qual mugghio di mar,
che il popolo scuota dal lungo torpore
che valga dei miti lo sdegno a destar.

Ben so che la strofe sonante a l' aperto
qual voce perduta nel vasto deserto
tra un gregge di servi, tra un popolo fiacco
da un sol non udita, derisa cadrà,
che tremano i cuori, che l'uomo è vigliacco
che innanzi al periglio franchezza non v'ha.

Che importa? una voce mi è data che resta,
che in nome dei morti gridando protesta
sonòra raggiunga l'età più lontane
che un'eco bugiarda tradire non può:
— un monte qui giacque di vittime umane
cui sol da stranieri soccorso arrivò. —

La morta coscienza di un popolo indòmo
riviver talora può solo in un uomo
che pari a soldato sta libero e forte
quand'altri vacilla sul trepido piè,
e in volto tranquillo mirando la morte
sorride alle forche di popoli e re.

Se sdegno lo vince, ch'ei resti, ch'ei vada,
è folgore il grido, la penna è una spada,
è giudice il vate che smaschera ardito
le false coscienze d'ipocrita età,
il verso è staffile, la strofe è ruggito
che turba i più forti, se forte alcun v' ha.

Al suol rovinare la bella e raggiante
città fu — vedeste! — lavor d'un istante;
precipiti cadder le volte, le mura
travolto schiacciando chiunque dormì
e a tanta di vivi fatal sepoltura
profondo sinistro silenzio seguì.

Ma quando fu l'alba le misere genti
dai cupi crepacci sospiri e lamenti
mettevan chiedendo con voce affralita
che quasi da tombe pareva uscir fuor,
a qualche passante conforto ed aita,
di ferri e macigni col peso sul cor.

O genti future qui a nascer serbate
o tardi nepoti, sappiate, sappiate
che quando cademmo, noi, gli avi travolti
dal turbin che cupo sotterra ululò
i vivi qui sotto le pietre sepolti
chi l' itala nave guidava lasciò.

Da Cesare usciron rivolte agli amici,
eccelse parole: *Veni, vidi, vici,*
ma, grazie al Ministro dai gravi rimorsi,
il principe istesso qui dir non potè:
— o popoli, io venni, io vidi, io soccorsi,
germoglian le rose dov' io posi il piè —.

Messina, il mar chiaro che lambe il tuo lido
di angoscia perenne par mettere un grido
frangendosi in pianto su l' irta scogliera
al piè de l'ibèro tuo forte castel.

— giardino più florido al mondo non v' era
di questo bel nido converso in avel. —

Sul porto falcato sorgevi sì bella,
la notte il tuo Faro pareva una stella
a quanti vogavano al largo su l' onda;
e quando cessava dei cocchi il romor
s'udiva sovente suonar la tua sponda
di musiche d'arpe, di canti di amor.

Fin dove lo stretto più lungi si stende
le genti primeve di arcane leggende
creâr quello sciame che ancora non langue
ma popola e avviva la terra del sol,
di gloria feconda, di guerra e di sangue
ma dove più ardito de l'aquile è il vol.

Chi sopra navigli traversa il tuo mare
con ansia pietosa te spinto è a cercare
i colli, le rive, le rose, le donne
di te chiede indarno—tu qui non sei più!
Mirando da lunge le infrante colonne
sospira e soggiunge: — Messina qui fu!

Ma i platani, gli olmi, le querci, gli ulivi
attestan, Messina, che ancora tu vivi;
te noi mille volte, se mille cadessi,
o culla di popoli, o tomba di re,
risorger faremo; qui culla, qui amplessi
avemmo—non vive chi lunge è da Te.

12 Giugno 1909.

*
* *

De la vetusta Zancla le torri millenari
un istante abbatteva — Magioni, templi, altari;
risorgerà fra un secolo più bella e torreggiante
e un secolo, nel tempo, più breve è di un istante.

13 Febbraio 1909.

*
* *

Al sobbalzar del suolo cadder le antiche mura
e di macerie e sassi ogni via si coprì,
i secolari scheletri fuor da la sepoltura
sbalzò la terra e innumeri viventi seppellì.

21 Febbraio 1909.

Pour la ville morte

Messine dans sa simple et charmante parure
d'orangers, de flots bleus, de myrte et de soleil,
fille de l'Océan, s'asseyait libre et sûre
sur l'endroit le plus beau choisi par la Nature,
blanche comme le jour à son premier réveil.

Sous le ciel étoilé la nuit calme et séreine
assurait aux dormants le plus doux lendemain
lorsque en se réveillant la force soutérraine
ébranlant rudement les coteaux et la plaine
soudainement fit d'elle un cimetière humain.

Alors les vieilles tours des temples s'écroulèrent,
villes, palais, faubourgs, rien ne resta debout,
en se précipitant les toits s'entrechoquèrent,
ayant perdu leurs nids les oiseaux s'envolèrent,
l'onde envahit la terre et pénétra partout.

L'océan en s'ouvrant révéla ses abîmes,
l'horizon s'éclaira, la terre se fendit;

quel effroi ! quelle fuite et que d'élans sublimes
ou d'abandon cruel vers les pâles victimes !
que de râles nâvrants mais que nul n'entendit !

Puis le feu dévorant la belle ville morte,
les flammes jusque au ciel dans l'horreur de la nuit,
des russes, des anglais la sublime cohorte
ramassant les blessés de sa main douce et forte
et la terreur qui reste et le peuple qui fuit.

Heure tragique et grande ! oh moments héroiques,
oh réveil surhumain de l'Amour dans la Mort !
L'histoire gravera dans ses pages épiques
le nom de ces soldats venus des mers arctiques
pour sauver des martyrs ou partager leur sort.

Tous les peuples émus, au cri de nos souffrances
prodigues, ont vidé dans nos mains leurs trésors,
apaisé nos douleurs et leurs intempérances,
éclairé d'un rayon nos mortes éspérances
et vers un jour nouveau ranimé nos efforts.

Nous voilà rejétés loin sur la terre sombre,
nous, les blessés sauvés par des bras étrangers,
errer sans feu ni lieu, comme un troupeau sans nombre
nus, dispersés, cherchant aux arbres un peu d'ombre,
du repos à la terre, un fruit aux orangers.

O vous qui soutenez le timon du navire
qui sur l'onde où jadis Vénise triomphait,
nous porte vers la gloire où notre rêve aspire,
tandis qu' autour de vous un grand peuple soupire,
de tant de millions, dites, qu' avez-vous fait ?

On pleurera longtemps, ô ville solitaire,
sur tes débris baisés nuit et jour par les flots,
nos neveux chanteront dans ton port legendaire
tes gloires et ta chûte et dans leur note austère
on entendra souvent retentir leurs sanglots.

Tes matelots voguaient mollement sur tes rades,
tes filles dans l'été se baignaient dans tes eaux
pareilles dans leurs chairs à de blanches Naïades
puis chantaient tendrement quelques vielles ballades
sous le ciel parsemé d'étincelants flambeaux.

Et la chair respirait la jéunesse et la vie,
elle parlait au coeur ivre de volupté
tandis que l'âme était en extase ravie
et que l' esprit rêveur dans l'éternelle envie
de savoir, poursuivait sans peur la Vérité.

O patrie ! aujourd' hui ces choses sont bien mortes
et voilà disparu tout ce qu' en toi j'aimais !
— Fermez, doux souvenirs, fermez pour moi vos portes,
éloignez de nos yeux vos images trop fortes —
dit quelqu' un, mais je dis — survivez à jamais !

Messine, rien n'est beau hor de ta vieille enceinte,
rien n'est si doux pour moi que respirer ton air,
ô ville foudroyée, ô ville forte et sainte
où triompha la joie, où retentit la plainte
des arbres, des tombeaux, des vents et de la mer.

Tandis que passe et bruit autour la multitude
qu' il est amer parfois et parfois qu' il est doux
de se ressouvenir de ton destin si rude
de ton morne silence et de ta solitude,
ô ville, autel sacré qu'on adore à genoux !

Messine, loin de toi les plus claires étoiles
ont pour moi moins d'éclat, de charme et de beauté
l'écume de la mer a de plus blanches toiles
sur ta côte qu'ailleurs et, sortant de ses voiles,
le soir sur tes flots luit plus belle Astarté !

14 Juin 1909.

Ai periti nella Catastrofe

O fratelli ne l'arte e nel pensiero
che, battendo le vie de l' Ideale,
attirò nel suo vortice fatale
la terra in un sobbalzo orrido e fiero,

Se fu il vostro destin crudo e severo
noi pur fummo serbati a peggior male,
misera e scarsa legion spettrale
segnata in fronte da sgomento nero.

Voi giungeste a compieta e noi la terra
solchiam che ci rifiuta anche un giaciglio
con gli elementi e con noi stessi in guerra.

Senza tetto nè patria andiam lontano,
nessun sa dove, in un perenne esiglio
senza destin, disperso armento umano.

14 Febbraio 1909.

A una vittima del 28 dicembre

Elle à demi vivante et moi mort à demi
V. Hugo

Rompo per te, sì presto tolta al sole,
mio malgrado il silenzio, o figlia mia,
poichè il pianto ha singhiozzi e non parole.

Silenzïosa è del dolor la via
come l' abisso e stabil come il cielo
mentre che il tempo scivola e va via.

Raggio ecclissato da subito velo
tu fosti, o cara, ed or caduta sei
qual fior divelto da superbo stelo.

Attonito, a me stesso io non credei
nel primo istante; il rovinato ostello
vidi e stimai bugiardi gli occhi miei.

Ieri sì maestoso e così bello
converso era in un mucchio di rottami,
tu i figli tuoi, lo sposo in fondo a quello !

M' inerpicai su quelle pietre infami
che ti diêr tomba e con intenso amore
suonâr nei lor crepacci i miei richiami.

— Elisa, Elisa mia, cuor del mio cuore,
vita de la mia vita ! e ad origliare
stetti in silenzio, palpito e dolore.

Ma non sospiro, non sillabe care
venner su da quel fondo, non lamento
onde gioir potessi o almen sperare.

Morta dunque per sempre e in qual momento !
se il sobbalzo, l' orrendo rovinìo
ti destâr, qual fu mai, di', lo spavento ?

Immaginarlo che non tremi anch' io
non so, non posso, o figlia mia, serbata
a destin cui peggior non fece Iddio.

Presso al consorte, al tuo bimbo abbracciata
ti trovâr; su la terra ch' or ti asconde
son caduto in ginocchio e l' ho baciata.

La tua bambina da le anella bionde
non vedesti morendo chè disperse
foste com' assi infrante in grembo a l' onde.

Non udì orecchio umano, occhio non scerse
giammai tanto sterminio, in tanto lutto
giammai la morte un popolo sommerse.

Quante bellezze in fior, quante ha distrutto
gioje e speranze un lieve istante appena,
qual poi d' orrido fiore amaro frutto !

Ahimè, quanti ricordi !—la serena
infanzia, i tuoi tre lustri, l' incantata
adolescenza di allegrezza piena,

la scuola e le compagne a l' ora usata,
gli alteri passi e il tuo sguardo severo
da regina superba e corrucciata.

Le dolci note, il canto, il piè leggiero
alla danza, il vivace occhio raggiante
non presagían quest' orizzonte nero.

Poi le gite oltre Faro e il mar suonante,
le corse allegre alla campagna aperta
tu di mughetti, io sol di ortiche amante,

a Pozzuoli, a Posillipo, a Caserta,
io dentro al cuor del tuo goder giulivo,
or lungo il cavo lido, or sopra un' erta.

Che più val che mi scaldi il raggio estivo,
che mi rinfreschi la notturna brezza?
da l' ora in che sei morta, io più non vivo!

Ogni voce m' è ingrata, ogni carezza
poichè la tua non è, diletta figlia,
urna d' intelligenza e di dolcezza.

Molte son buone e niuna a te somiglia
tanta soavità t' illuminava
la fronte bianca e le corvine ciglia!

Chi detto avrebbe che la rea l' ignava
vecchiezza io di te privo avrei trascorso
cieco fantasma in questa vita prava?

e che sì presto, al sol volgendo il dorso,
abbandonato senza dirci addio
sdegnosamente avresti il vital corso?

Fui, più non sono! finalmente anch' io
sento il suolo mancar sotto il mio piede,
l' onda incalzarmi d' un immenso oblio.

Vegli o dorma, a sè intorno altro non vede
l' occhio che Te per cui tanto io m' accoro,
te il labbro invoca, te l' anima chiede.
t' amai tanto una volta, oggi ti adoro !

e ne la notte d' egri sogni oppressa
ogni lieve rumor mi desta e ploro
sbarro gli occhi, sussulto e grido: É dessa !

Catania 10 giugno 1909

Voce dei profughi

I.

Da le fosche rovine de la patria distrutta
come uccelli sbandati ch'abbian perduto il nido,
profughi, ignudi, erranti vaghiam di lido in lido
da reo destin dispersi sopra la terra tutta.

Pur mentre i flutti il mare contro la terra asciutta
avventa e via ci sbalza un terreno mal fido,
nel nostro cupo rantolo freme un perenne grido
che, vulcanica lava, dal cor profondo erutta.

Terra degli avi nostri che Aprile eterno infiora,
a te con un sorriso rotto il pianto represso
nel tuo squallor più sacra, ritorneremo ancora.

Non avvilito è l'animo benchè sia tanto oppresso,
più profonda è la notte più prossima è l'aurora
e avrai tu vita nuova dal tuo sepolcro istesso.

13 Febbraio 1909.

II.

Ov'ite uccelli ? — In region' lontane
sbandati andiam da la città deserta.
Ov'ite, o genti ? — Ad una meta incerta
senza tetto nè letto e senza pane.

Sotterra ulula il rombo, ulula il cane
sopra i frantumi de la casa aperta
a tutti i venti e corre la lucerta
sulle seriche e soffici ottomane.

Dove andate, o feriti ? — All'Ospedale.
dove, o tetre barelle ? — Al cimitero
ne la pietà del mondo universale.

Cupa la notte sopra l'urbe scende,
fulge sinistra nel silenzio austero
la fiamma che pel vasto aer si stende.

19 Febbraio 1909

Quel che si ode

Sulle rovine sterili e deserte
della città distrutta, alta dal cielo
spande il suo lume pallido la luna;
le stelle ad una ad una
son dal cielo scomparse e tra le aperte
mura il silenzio impera;
su l'arenoso lido
flagella il mar la tacita costiera
e par che dica il suo querulo grido:
— In quale abisso oscuro,
o città gloriosa,
si nascondeva il tuo destino duro ?

Tra i platani e i cipressi il vento spira
sì lamentevolmente
che a l'orecchio sovente
udir sembra le corde di una lira
che palpiti, sospiri e a quando a quando
vada sommessamente bisbigliando:
— giunta dei figli tuoi
è l'agonia o terra del dolore;
profughi e nudi vanno;
or chi ti ridarà, terra di eroi
i tuoi giorni di gloria
ch'alto suonò, le tue notti di amore?

Passan le gru la notte e i falchi il giorno;
e il lido abbandonato
tutto da l'etra contemplando intorno
seguendo il lor viaggio
dicono, ripetendo il verso usato:
— una città qui sorse
in questo sito inospite e selvaggio,
una città sì bella
che par non ebbe al mondo una sorella;
Scomparve in un istante e questa muta
landa ricorda la città caduta.
Dove il cocchio veloce
corse, dove tonante uscì dal petto
al sofo, al bardo, a l'orator la voce,
Il lupo scende a insidiar l'armento
aspramente ululando
e squittisce la volpe a lume spento;
qui calaron dai monti gli avvoltoj
o città bella e forte
sui morti figli tuoi
il loro nudo collo essi han proteso
qui dove il tuo cadavere è disteso.
Chi potrà dir se mai
città delle memorie e della morte
sulla cenere tua risorgerai?

D'ogni stagione veleggiando vanno
qui per l'etra le nubi
e sulle solitarie tue rovine
Zancla, lagrime e lampi verseranno:
poichè più non vedranno al primo squillo
i tuoi figliuoli armati
quì raccogliersi intorno al tuo vessillo.
Più non vedrem le bionde
fanciulle tue guizzar liete ne l' onde
simili a bianche ninfe oceanine.
Ma quel pianto perenne
duro, grave, tristissimo, solenne
traverso i tempi alle venture età
quasi grido dei martiri insepolti
a perpetua rampogna scenderà
dell'uom tristo e fatale
che lenir sol poteva e accrebbe il male.
Dirà l'acre rampogna
ch'ei poteva esser gloria e fu vergogna.

15 luglio 1909.

La legione russa

Eran giovani e belli e il raggio in volto
a lor de la polare Orsa splendea
e si slanciâr dove l'incendio ardea
come leoni dentro il bosco folto.

E i gemebondi da le fiamme han tolto
mentre in frantumi ai loro piè cadea
la trave o il muro e un brivido correa
nel popol trepidante ivi raccolto.

Chini su le macerie ad origliare
se dal lor fondo un rantolo salisse
di vivi da soccorrere e salvare,

stavano e i loro sforzi benedisse
pietoso il ciel — La storia secolare
il nome lor nel suo volume scrisse.

19 Febbraio 1909.

Voce del Mare

De la città distrutta il colle ascesi,
ivi in silenzio stetti ad ascoltar
quel che nei flutti suoi spesso incompresi
dicesse al lido il sottoposto mar:

— O città, mormorava il fiotto lene,
o vetusta calcidica città,
città rival di Sparta e di Messene
orgoglio e vanto de le prische età.

Orde sicule e greche, osche e latine
qui bizantine ed arabe passâr,
normanne tende, sveve ed angioine
e aragonesi al vento ivi oscillâr.

Ma come urta ed atterra Euro fischiante
la fulminata quercia sul sentier,
tale indomita forza in un istante
ti fè nel suo gran vortice cader.

Il cadavere tuo, città superba,
giace disteso, abbandonato, al suol;
su le rovine tue già cresce l' erba,
scalda il ramarro le sue squame al sol.

Eri del mare vision stupenda,
città gentile ed ora, or non sei più
che un dileguato sogno, una leggenda;
tutto è scomparso e la tua gloria fu!

Sul tuo mare cantavan le Sirene
nel plenilunio e nel canicolar
raggio gli alcioni e di silvestri avene
s' udian sovente i colli tuoi suonar.

Tu tra l' occiduo e il mondo orientale
antico anello, anello incantator
fosti e di navi a vasta selva uguale
era il tuo porto illuminato ognor.

Suonò il tuo lido di guerreschi canti,
scintillaron le spade al tuo bel sol,
le tue rive olezzaron di amaranti,
e intenerì le valli l' usignol.

Perla del mare, invidia de le genti,
oh come senza lagrime veder
sui tuoi frantumi pascolar gli armenti
e su le glorie tue l' oblio seder!

I figli tuoi che più d' onor ti fanno,
che fûr de l' arte o del pensier signor',
sotto le pietre tue sepolti stanno
e più non li commuove odio nè amor.

Quando tra i pini tuoi sibila il vento
o lambe l' onda il curvo lido, ei par
al viatore un funebre lamento,
una pietosa nenia d' ascoltar.

Dei tuoi monelli guizzanti ne l' onda
quando più il flutto la criniera alzò,
dove l' ignuda schiera vagabonda,
dove l' ardir, dove il tripudio andò?

O terra eletta, di gajezza nido,
pari a la notte divenuto è qui,
su quel che fu sì clamoroso lido,
tacito, triste e solitario il dì.

Uccel non canta su la mobil fronda
nè innamorata vergine al veron,
non sui monti pastor, nocchier su l' onda,
o terra di silenzio e di abbandon!

Profughi i figli tuoi, dal tuo profondo
ricordo invasi, come ciechi, invan
per tutte le metropoli del mondo,
senza neppur guardarle, passeran.

Le cupole, i teatri, gli atenei,
le donne belle non vedute più,
le antiche cattedrali, i lor musei
di più sedurli non avran virtù.

Non un pensier, non una voglia vana
potrà distrarre il lor chiuso dolor,
ma la lor patria invocheran lontana
dove coi figli hanno lasciato il cor.

Gli alberi, i monti, i tetti dispensieri
di riposo e di amor rammenteran
ma umiliati, profughi, stranieri
non tenderanno alla pietà la man.

Questo fa il volgo, ovunque basso e vile;
ma chi sovviensi d' esser uomo ancor
lavorerà ne l' aula o nel fienile
nè altro pan gusterà che del lavor —

Appiè del colle ciò sommessamente
in sua favella il mare mormorò
e, a quel suono, di lagrime un torrente
le mie gonfiate palpebre inondò.

2 luglio 1909.

Agli amici morti

Poichè nessun più ascolta il canto mio,
poichè noi la ruina alta travolse,
amici cui da questa vita sciolse
l'occulta man d'un sotterraneo dio,

poichè me pur conquise il vasto oblio,
che vi circonda e il vostro amor mi tolse,
poichè gloria dal verso non raccolse
chi non ebbe uditor', perchè degg'io

lira mia, tormentarti inutilmente?
Lungo il lido sonante andare io voglio
dove l'onda è più gonfia e più fremente

e là, quando dei flutti incalza l'ira,
con disperata man sopra uno scoglio
farti in mille frantumi, amata lira!

Catania, 1 Agosto 1909.

All' Etna

I.

Etna, al tuo piede una città superba
da venticinque età leva la fronte
tra il mar sereno e il minaccioso monte
che lave ardenti al lido intorno serba.

Amor qui spunta come spunta l'erba
sul prato e pari a l'onda d' una fonte,
qui col divin suo raggio l'orizzonte
amore allieta e i mali disacerba.

Grande è dei figli suoi l'animo, il cuore
come il suo mare e come il suo vulcano
poich'onda e fuoco è similmente amore.

E quando cadde la città sorella
questo popolo a lei stese la mano,
e fulse l'amor suo come una stella.

II.

E fu di caldo entusiasmo un' onda,
vibrâr le fibre di un palpito santo,
si confusero i petti, i baci, il pianto
e l'ansie della gente gemebonda.

E a mille a mille a questa amica sponda
trasser coperti da un lacero manto
quei miserandi che col corpo infranto
alla morte rapì pietà profonda.

Qui riebber la vita e questa terra
con effusion viva hanno baciato
quasi tenera madre salvatrice.

E chi nel cader vittima sotterra
fu da un bacio fraterno consolato
qui, pur morendo, si stimò felice!

23 agosto 1909.

I nostri uomini di Stato

I.

Essi stan là superbi, rigidi, pettoruti
ne l'alma Roma d'onde i secoli caduti
da le rovine loro a noi parlano ancor
d'eroismo e di gloria e ricordano invano
Regolo, Cincinnato, Camillo, Coriolano,
la virtù di Catone, di Cesare il valor;

Stanno, eletti a presiedere i sette Ministeri
l'alte Eccellenze, spettri meditabondi e neri,
come i sette Peccati, nere Divinità;
altri dettan Decreti al Consiglio di Stato
altri propongon Leggi o dormono al Senato
ma del Dover coscienza alcun di lor non ha.

Come chi da la vetta di maestoso monte
le nubi a sè d' intorno che offuscan l' orizzonte
mira e non vede in basso le greggie pascolar,
e di lassù non ode il muggir dei torrenti
nè il disperato grido de le sorprese genti,
nè quel dei naufraganti nei vortici del mar,

così al lor sordo orecchio voce lassù non giunge
di popolo che freme e che dagli occhi emunge
pianto. — Là di chi soffre non si ha cura saper;
Essi han terre e magioni, hanno dovizie a josa
cocchi e cavalli e servi in guanti. — Alcun non osa
turbar, nunzio importuno, il lor sonno leggier.

Leggi addossando a leggi, formule a forme vuote
dei civili ingranaggi per arrestar le ruote,
perchè il Governo avanzi come lumaca vil,
per satollar soltanto le vanità gli orgogli
funesti e in pugno stringere gli ambiti portafogli
di man strappati al Principe con tanta ansia febbril.

Là de l'aule dorate sotto le grandi volte
spesso per non dir nulla, usan parole molte
e balzelli a balzelli fan sovente seguir.
Ivi discuton, votano, decretano le leggi,
ivi l'un contro l'altro dai lor supremi seggi
scagliansi ingiurie ed onte che si arrossisce a udir.

Tutte le passioni infervorate, ardenti
assurgono in quell'ora con lingue di serpenti
e i morsi si avvicendano e agli occhi il sangue va;
e noi, povero popolo sulla piazza raccolto,
ci copriam per vergogna con ambe mani il volto
ed abbiamo di loro, di noi stessi pietà.

E corre sui telegrafi la turpe rappresaglia
dal Tevere al Tamigi, dal golfo di Biscaglia
al Messico, da questo al lontano Giappon,
e da l'Ande agli Urali, dal Volga all'Orenoco
dall'isola dei vespri all'isola del fuoco
provoca un riso omerico quella plebea tenzon.

Nei vostri vaniloqui che fan tanto clamore
voi non ingegno avete, voi non avete cuore,
a voi mai non sorrise nessun altro ideal
che la sete de l'oro e quella del comando,
eroi che di vermiglio mai non tingeste il brando,
ministri in cui la borsa sempre all'onor preval.

E quante volte dopo, per sentier torti e bui,
le proprie aver coperto e le vergogne altrui,
la fronte audacemente levando contro al sol,
schiuso il mantello al vento voi con cinismo abietto
al pubblico ingannato nudo mostraste il petto
come colui, che vergine è d'ogni colpa, suol.

Quando fè d'improvviso tremar l'aria tranquilla
da la torre del tempo del periglio la squilla
quando per voi da l'alto la grande ora suonò,
d'esser sublimi e forti nel vostro arduo lavoro,
e di mostrarvi al mondo cinti di un nimbo d' oro
e di ecclissar le glorie che Clio ci tramandò;

Allora — o Italia, Italia, solo per te ne piango ! —
voi sprofondaste allora, o superbi, nel fango,
uomini voi non foste, voi non sapeste allor
sfidar sereni e calmi l'ora dei grandi eventi
ma confusi, incapaci, avviliti, impotenti
voi rimaneste inerti nel momento maggior.

D'egoismo e di orgoglio gli animi corazzati,
foste improvvidi e sordi e gli stessi soldati
de l'infingardia vostra fur costretti a stupir.
Nella virtù Catone, Cesare ne le guerre
ecclissar potevate ed ecclissaste Verre
voi, come i lupi il sangue, nati l'oro a lambir.

Quali le glorie vostre ? Lissa e Custoza e poi
Dogali, Aba-Carima, tombe dei nostri eroi,
ma più del nome vostro che l'onta seppellì
o vermi generati dal vile putridume
o lucciole vestite sol d'un fosforeo lume
ch'esser credeste pari al grande astro del dì.

Italia, i tuoi vessilli, vittrice legione,
sventolar da Cartagine vedesti ad Albione
altre volte e sfidasti dal caldo al freddo mar.
Cesare al suo nocchiero sorpreso da sconforti
ne l'uragan — Che temi? dicea, Cesare porti!
e il nembo a quella voce parevasi acquetar.

E tu vedesti, o Roma, in tutte le stagioni
sopra fulminei cocchi tirati da leoni
passar per le tue vie, svolazzando il mantel,
di quercia adorno il capo i vincitor' del mondo
ed il plauso assordante del popolo giocondo
levarsi udisti ai Numi e benedire il ciel.

Offusca oggi un vel denso come le nebbie alpine
la grande luce, o Roma, che da le tue rovine
sorge nè più risplende de l'antica virtù,
mentre t'invade il nembo e intorno il tuono romba
le ceneri di Agricola fremono ne la tomba
e detta un libro Tacito che scritto ancor non fu.

Giusti son pochi e questi non han grido nè voce
pari a Cristo in silenzio pendono da la croce
con le mani inchiodate, con l' ulcera nel cor;
alle loro arse labbra il destino crudele
serbò per dissetarle una spugna di fiele
Raca rispondon gli altri al loro verbo: *Amor*.

S'alcun saggio è tra voi, s'egli ha giustizia in petto
è dal consorzio vostro presto a fuggire astretto,
combattervi o seguirvi altro a lui non riman;
ma quanti sono i forti sopra l' italo suolo?
forse — oh miseri tempi! — su centomila un solo
ma quest'uno tra voi si cercherebbe invan.

II.

Su lo stretto ove i fascini
han di Morgana impero
un sotterraneo fremito
inaspettato e fiero
fa due città sorelle,

del mar due chiare stelle,
che l'una a l'altra a fronte
per tanto evo brillâr,
come gli archi di un ponte
sotto i flutti, crollar.

Congiunti eran da secoli
saldi e compatti e belli
sassi, mattoni ed embrici
nei tempii e nei castelli
quando al balzar del suolo
levando un grido solo
— separiamoci — dissero
— ora è di libertà,
vivemmo in duro carcere
per troppo lunga età —

Si scisser disgregaronsi
ne l'aer mattutino
e al suol precipitarono
cercando altro destino.
Caddero le colonne,
giovani, vecchi e donne
in quell'ora terribile
costringendo a morir;
lo spavento, gli spasimi
or chi potria ridir?

Innumeri le vittime
son, straziante il grido
che l'eco triste e rapida
porta di lido in lido;
e fu in tutti uno schianto;
ma voi che udiste il pianto
voi guardaste impassibili
tanto popol cader
cui solo giunse provvida
la man de lo stranier.

E per le transatlantiche
vie, per gl' interni mari
a torrenti qui giunsero
qual da fratelli cari,
fin da l'asiache genti
cibi e tesori ingenti
ch'ai miserandi profughi
la pietà destinò
e tetti che raccogliere
dovean chi salvo andò.

La riva ove dal calabro
lido una volta audaci
pochi e forti approdarono
Ruggiero e i suoi seguaci
col labaro di Cristo
al glorioso acquisto,
da la terra che i rapsodi
chiamâr terra del sol,
sede al mattin di lodole,
la notte di usignuol';

Da le lontane Americhe
ivi da Europa tutta,
da Gibilterra a Panama,
da Messico a Calcutta,
con l'ascia e col martello
con la sega e il succhiello
i popoli convennero
le fondamenta a por
di una città tetragona
al rombo distruttor.

Là l' idioma italico
a tutte le favelle
mescesi e i voti salgono
de l'anime alle stelle
poichè la città nuova
dove la vita cova
in quel deserto inospite

che ricorda il flagel
sorga qual tra le opunzie
il geranio più bel.

Reggitori d'Italia,
qual Ben venne da voi?
sui morti e sui superstiti
simili agli avvoltoi,
voi, d'ogni vizio lordi
scendeste, o lupi ingordi,
sol forse per contendere
ai ladri argento ed òr
e a quel tripudio funebre
partecipar con lor.

Voi troverete, ipocrite
arpie nel mal sì pronte
la mano che vi smascheri
e che vi bolli in fronte
— lo vedrete fra poco —
col più rovente fuoco
e a quel marchio indelebile
che su voi resterà
ravviseranno i posteri
voi e la vostra età.

Ma voi ridete, o cinici,
voi d'altre stelle scôrti,
so ben che ciò vi esilara,
quanto di ciò v'importi...
purchè l'arche sian piene,
liete ognora e serene
saranno le vostr'anime
che la colpa indurò,
voi non provaste scrupoli
mai, nè rimorsi — Ohibò!

Dagli onesti l'esilio
a un' esistenza sporca
che può caler? — non titubà

che dinanzi a la forca;
sol questa fa paura
a una coscienza oscura
poichè fatta è tetragona
a ogni retto sentir
che fa da le nequizie
gli animi rifuggir.

Pel miserando popolo
che qual disperso armento
la man tende per chiedere
il tetto e l'alimento
con lamentevol grido
lunge dal patrio nido,
che fêste voi? su, ditelo
accennatelo almen,
quali consigli provvidi
a voi nacquero in sen?

Voce incessante e querula
D'Airolo a Siracusa
da Vilna a Filadelfia
voi fieramente accusa.
Da tutti i petti sorto
forse quel grido ha torto;
le storie lo cancellino,
affermarlo io non so;
ma questa voce unisona
va da la Neva al Po':

— Ove i tesor' ne andarono
che gli stati stranieri
con man piena versarono
entro i nostri forzieri?
qual fu il loro destino?
chiedon Londra e Berlino;
da Lisbona a Varsavia,
da Parigi a Dublin,
da Pietroburgo a Tunisi
— qual ebbero destin?

In qual sinistro baratro,
in quale oscuro fondo
i tesori scomparvero
de la pietà del mondo?
In quali borse, in quali
mani ingordi e venali,
dove si riversarono
cotanti fiumi d'òr
mentre ovunque si mendica
un cencio e un pane ancor?

A quali occulti sperperi
furon da voi serbati?
a quali orgie, a quai femine
dai sorrisi comprati?
a quai cocchi e cavalli,
a quai fèste, a quai balli,
a quai larghi simposii,
a quai loschi piacer'
onde Sodoma e Sibari
sentono invidia aver?

Alla tua mensa, Italia,
tutti costoro intorno
urlan, ridon, sbevazzano,
fan de la notte giorno;
tra l'una e l'altra amante
di sciampagna spumante
alto levano il calice
quando altri langue qui;
e — o cara Italia — gridano
— noi ti vogliam così! —

III.

O coscienza del mondo universale
onde il poeta è interprete quaggiù,
per la voce de l'ultimo mortale
il tuo vigor m'infondi e parla Tu!

Poi ch'altri numi sui supremi altari,
altro vessil non posero costor
su la terra che bagnano i due mari,
che l'egoismo, la menzogna e l'òr;

Poich'essi de l'Italia, la sublime
madre di antichi popoli guerrier',
hanno fatto salir fino alle cime
dei monti la vergogna e il vituper;

Poi ch'essi la sommergono nel fango
lor che gonfia e s' avanza ogni dì più
come l'erba dei campi, ond'io ne piango
poichè spenta è ogni gloria, ogni virtù;

Poichè indarno il gran sole a noi sorride,
poi che qui, calpestando i nostri fior'
lo straniero c'insulta e ci deride
sdegnoso del servil nostro dolor;

Poichè l'abietta ipocrisia tien luogo
di virtù, poichè impera la viltà,
poichè a Tersite gli archi eccelsi, e il rogo
serba a Caton questa bugiarda età;

poichè una tabe le più altere fronti
segna ovunque, poichè morto è l' Onor,
poichè lassù pari ai camaleonti
voi mutate ogni istante di color; —

poichè giustizia il volto si nasconde
d'onde passate voi, con ambe man',
poichè da le lor visceri profonde
fremon la terra, il mare, il monte, il pian,

Poichè ai commerci voi troncate l'ali,
poichè togliete al povero il lavor,
poichè gettate a guisa di animali
gli operai nostri de la vita fuor;

Poichè affamate il popolo che pose

la scala onde fu dato a voi salir,
poichè le proprie figlie, le sue spose,
voi le astringete a voi prostituir;

Poichè ne l'alba dei supremi istanti
del bisogno, o dei popoli flagel,
foste nani potendo esser giganti,
ingorda prole di Pantagruel;

Poichè voi contemplate indifferenti
impassibili e freddi ogni dolor,
poichè all'angoscie de l'umane genti
serbate un falso palpito irrisor;

Poichè miraste le città più belle
a cui tempio era il cielo e specchio il mar,
rovinar fatte polvere e su quelle
l'inerzia vostra sonnecchiando star.

Poichè Pietà, poichè Giustizia è morta
poichè chi contro i rei si sollevò,
astretto è a mendicar di porta in porta
e a veder trionfar chi vi adulò.

Poichè l'anime vostre, orride fogne
sono dove quai topi errando van
le colpe vostre, le vostre vergogne
che il ferro e il fuoco cancellar non san;

Poichè i morti sotterra son giacenti,
poichè il sonno più duro in lor preval,
poichè simili ai morti anco i viventi
restano in un silenzio sepolcral;

Poichè Micca, Balilla e Masaniello
non lasciaron da Susa a Cefalù
un sol figlio, un nepote un sol fratello
che ricordi la lor maschia virtù;

Poichè tu dormi, o Rivoluzione
del popol figlia che in attesa sta,

madre invocata, in prossima stagione,
de la coscienza e de la libertà;

Davide armato di piccola fionda
un gigante colpiva e fea cader,
io non ho che il mio verso e la feconda
fiamma che a lui trasmette il mio pensier.

Un gigante foss'io dagli occhi torvi
per stritolarvi col pesante piè
e darvi in pasto a l'aquile ed ai corvi,
o nemici del popolo e del Re;

Ma fiacche son le braccia, il crin canuto
scarsi ed ultimi i miei prossimi dì
e di rimpianto un estremo saluto
do alla terra dolcissima del *Sì*.

Poichè retaggio mio fu sol la lira
dalle due sole corde, una di amor,
fatta per l'uom, l'altra di fiamma e d'ira
per chi d'uomo ha l'aspetto e d'angue il cor,

Avvolgami il dolor fra le sue spire,
è solo il Ver la mia stella polar;
dovessi sul patibolo salire
a mentir non son nato nè a tremar!

Te sola invoco, Te, diva Natura
te, ciel sublime pien di maestà,
stelle serene de la notte oscura,
abbiate voi del popolo pietà.

IV.

O Natura universa dal mistero profondo
che nel tuo seno porti la coscienza del mondo
e che fremere io sento
per entro il petto mio che ogni palpito accoglie,
come la fral capanna dei pastori e le foglie
quando turbina il vento.

Quando il mare singhiozza sulle rive lontane
e i corvi in aria gracchiano e gracidan le rane
ne l'acque limacciose,

quando le gru la notte, tricuspide falange,
passano tra le nubi e il loro canto piange
sopra le umane cose,

a voi mandan, coscienze nere come carbone,
vampiri de lo Stato, un'imprecazione,
a raggiungervi pronta,

quando nel gran tripudio de l'ebbrezza superba
men voi l'attenderete e morderete l' erba
tra l' ignominia e l' onta.

Le vostre ali di cera, Icari al volo infido,
vi precipiteranno — senza toccare il lido;
cascar come l'antico

e sommerger dovrete, tra le risa di tutti
ne l'abisso profondo, miseri lilliputti;
— sol questo io vi predico ! —

E il nome che vi rende superbi andrà disperso
tra i sozzumi ignorati di tutto l' Universo
nei pozzi de l'oblio.

Io con occhio di Vate discerno nel futuro
e veggo a più d'un segno che il tempo è già maturo
del vaticinio mio.

O Terra incoscïente che tra le nubi stai,
che i miasmi disperdi, che dal Congo al Catay
l'orbe intero fecondi,

che, sopra un filo o senza, le più superbe altezze
varcando i vasti oceani, le lor gioie e tristezze
comunichi ai due mondi,

forza che ovunque imperi, che ovunque aliti e spiri
che l'universo abbracci come l'arco de l'Iri,
ch'io sento palpitare

d'ogni erba e d'ogni insetto ne le fibre segrete,
che il fiorellin sollevi, che abbatti il pin, l'abete,
la querce secolare,

O Forza occulta, Forza a cui bastò un leggiero
istante per distruggere d' Ibico e d' Evemèro
le due città fiorenti

e seppellir nel crollo delle immense rovine
sotto la mole enorme di pietre e di calcine
a migliaia i viventi;

O Diva Forza, Forza invincibile, arcana,
solo un istante assumi la coscïenza umana
e pari alla Nemesi

antica, alla severa Giustizia punitrice,
orsù scendi terribile, scendi vendicatrice
sopra tutti i paesi,

Vieni, invocata, a noi, vieni a purgar le fogne
umane da le colpe, da tutte le vergogne
e il tuo raggio cancelli

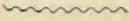
il rigido Egoismo la vanità loquace
ed una aurora sorga di Giustizia e di pace
che il mondo rinnovelli.

Smaschera la vigliacca bugiarda ipocrisia,
evangelizza i popoli ed il tuo raggio sia
vita del nostro cuore,

sia che valichi i mari, sia che superi i monti;
alla sua sete eterna schiudi le larghe fonti
del Giusto e de l'Amore.

Ai Tartufi, ai Tersiti, a quanti falsi eroi
vanti la patria nostra serba gli strali tuoi,
vindice furibonda,

ti avventa irresistibile pari al fosco uragano
con la tua stella in fronte, coi tuoi fulmini in mano
sulla terra e su l'onda.

La tua scintilla elettrica consumi in un istante
da le radici loro queste malvage piante
che Italia chiude in seno

e ne distrugga il ceppo e cancelli dal mondo
il lor sangue, il lor nome d'ignominia fecondo,
d' ignavia e di veleno.

E, quale arde nei cuori, ovunque il passo uom porti,
in lettere di fiamme su la città dei morti
dove le pietre sono

testimoni perenni di scempio miserando,
ai posteri tramandisi scolpito il lor nefando
colpevole abbandono. (1)

Catania, 3 luglio 1909.

Negli Ospedali

E tu schiudesti, Italia, al nunzio repentino
i tuoi cento ospedali da Palermo a Torino
ai feriti che a fiumi si riversâr su te
e di fiochi lamenti risonaron le sale
e un accorrer di gente, un grido universale
fu di pietà, di schianto che strazio ai cuori diè.

Un'augusta Signora di cui la fama suona
più per le sue virtù che per la sua corona
che men per le sue gemme splende che pel suo cor,
al letto dei feriti venne e degli orfanelli,
le lor lagrime e il sangue terse coi suoi capelli
e ne la man dei poveri gettò monete d' òr.

Case e villaggi eresse con le sue mani pie,
ma l'opra sua benefica presto le immonde arpie

---

(1) La frase *colpevole abbandono* è tratta dalla quinta linea della lezione originale della lapide commemorativa che i superstiti messinesi hanno dedicata il 28 Dicembre 1909 ai periti nel tremuoto del 1908. Soppressa dall' Autorità regia che vedeva stimmatizzata di fronte ai posteri l'inerzia, la vergogna del governo del tempo, essa fece, in grazia di ciò, il giro di tutta Italia che vi trovò espresso il grido unanime della coscienza universale.

tutta guastâr, tradirono il suo santo voler
e gli orfani raccolti dagli ospizi scacciati
vennero e di lor vesti misere denudati
— ite a pianger, si disse, di sentiero in sentier.

Ma i generosi palpiti per cui l' umano verme
si tramuta in farfalla fino ne le caserme
da le reggie ai tugurii quando l'ora sonò,
dove pulsar non sogliono pulsâr come un martello
e le più altere dame dal lor dorato ostello
da la Dora al Sebeto e da l' Oreto al Po',

scesero in velo nero su le gremite piazze
degli eroi più virili cui veston le corazze
e i grami, i nudi, i laceri anelando a vestir
di lor camice candide e di lor ricche vesti,
di lor monili e anella in quei giorni funesti
si spogliarono e vollero tutto ai piangenti offrir.

Elle dimenticarono gli antichi lor' manieri,
i lor blasoni, i loro stemmi superbi e fieri
ed ai feriti strinsero e ai profughi la man;
miste le proprie lagrime han quindi al pianto loro
dato conforto all'anime, alle membra ristoro,
versato il vin nel calice hanno e diviso il pan.

Già rese venerabili talune eran dagli anni
con passo grave e tardo sotto i lor bruni panni,
per le corsie giravano del salutare ostel
chiedendo del Vesalio agli alunni provetti
quanta speme nutrissero di quei laceri petti
che l'ira avea colpiti de l'eccidio crudel.

Altre eran bionde vergini, altre eran fresche spose
da le pupille nere, ardenti e luminose
da la voce soave qual zeffiro di april,
da l'agili e leggiere movenze di gazelle
e per la pietà santa che le rendea più belle
splendea qual face l'anima entro il corpo gentil.

Molte beltà vid'io chiuse in un fosco velo
che del natio Peloro lo splendore del cielo,
avean ne le pupille, vinto il proprio dolor,
gl'infermi consolare dall'uno all'altro letto
piangendo per perduti lo sposo o il pargoletto
che a lor dal seno svelse la notte del terror.

E cento altre pietose, mille mill'altre ancora
che a vicenda seguivansi come sprazzi d'aurora
a illuminar le tenebre di chi tanto soffrì;
balsamo la lor voce era ai fiacchi morenti
i loro occhi avean fascini salutari ai soffrenti,
men de la lor parola scaldò il raggio del dì.

Quante nobili dame in quei divini istanti
hanno obliato i propri figliuoli, i propri amanti
pe' figli de le vittime, per un più santo amor:
Un'ora viene in cui — ora forte e sublime! —
l'anima da sè stessa dal senso si redime,
un'onda attraversando di rovente vapor.

E intorno a noi si frange il cerchio de le spine
e la virtù de l'uomo trascende ogni confine
— Amor si grida allora, Verità, Libertà —
e questo grido altissimo provoca in ogni sito
fin nei lontani mondi de lo spazio infinito
un'eco che tramandasi sempre d'età in età.

Catania, 26 gennaio 1910.

Gli scavi

Sul lido solitario
ove su vasta area
una città sorgea
bella, fiorente e forte
che in silenzio di morte
ora sepolta sta,
dove fra le rovine
tra i cenci e le calcine
presso le mura infrante
qualche mastino errante
spesso frugando va.

Su quegli enormi cumuli
ove confuso ha tutto
quello che fu distrutto,
vedi di tratto in tratto
di vigilanza in atto
star lì ritto, sever,
ne le sue forme austere
qualche carabiniere
e di fucile armato
a lui presso un soldato
assistere e tacer.

Al loro piè lavorano
con le robuste braccia
di cadaveri in traccia
rustici contadini
scesi dai gioghi alpini;
le zappe ad ora ad or
urtansi ai ferri, ai massi,
ai letti infranti, ai sassi;
l'aer queto si scuote
e di lugubri note
empie l'anima allor.

A cento, a mille, innumeri
dalle zappe scavate
per essere inumate
vengon fuor da le pietre
con le pupille tetre
ancor guatando il ciel,
d'oltre un anno insepolte
nude vittime colte
da la morte in quel punto
che forse avean raggiunto
il lor sogno più bel.

Nera, irriconoscibile,
nuda una massa informe
che il sonno eterno dorme
da la terra vien fuori:
— Chi di voi, spettatori,
chi la ravviserà ?
Era forse una sposa
come il sol luminosa
o, flessil come l'onda,
una fanciulla bionda
ne la trilustre età ?

— Chi cerchi tu ? — la tenera,
cara, adorata madre —
— Tu ? — il mio canuto padre —
— e tu ? — cinque sorelle
fresche soavi e belle —
— Tu che trovar vuoi qui ? —
— un fratello — E tu, bianco
vecchio malfermo e stanco ? —
— Io ? tutti i figli miei.
— Tu ? — il corpo di colei
che ieri a me si unì.

— Tu che in amare lagrime
ti sfai, donna ? — il marito
da una trave colpito —

— Tu ferita, anelante
giovinetta ? — l'amante
che fede a me giurò. —
— E voi, biondi bambini
dagli arricciati crini,
voi, così tristi e muti ?
— I genitor' perduti
che rea forza schiacciò. —

Da la città dei ruderi
porta quest'eco il vento
e il funebre lamento
passa con l'aure molli
i mari azzurri, i colli
cui pinge in verde il sol;
e la ripete l'onda
che flagella la sponda
o su scogli si frange,
l'uccel che canta o piange
nel suo diurno vol.

Pietoso ai tardi secoli,
grido, tu passerai
da l'Erin al Catay
sopra la terra tutta.
O patria mia distrutta,
bellissima città,
allor col teso dito
il popolo infinito
de le venture genti,
i tuoi rotti frammenti
mostrando, piangerà.

Catania, 28 Gennaio 1910.

Grido dei morti

Noi non perimmo in quel supremo istante
quando — orribile a dirsi, a immaginar —
tremò la terra, sobbalzò, le infrante
volte cadder, le pietre
fêr tombe orride e tetre
de le case e i viventi circondâr.

Sbarrâr le porte le crollate mura,
le porte onde a l'esterno aer si va,
e noi serrati in quella sepoltura
nudi, sanguinolenti
disperati, gementi
restammo d'ambo i sessi e d'ogni età.

E quando la coscienza addormentata
in quel baratro orrendo si destò,
la madre, i figli, la compagna amáta
con lamentevol grido
chiamò il compagno fido,
il fratello, il fratello allor chiamò.

Ma tutto intorno fu silenzio e morte
ch'Euro solo rompea col suo muggir
e il sotterraneo rombo ognor più forte
che massi a quando a quando
nuovi precipitando
fea lontan le sgomente orde fuggir.

Gridammo entro quel carcere diruto
con quanta voce in gola il cor ci diè:
più e più volte pietà, soccorso, aiuto
ma silenzio soltanto
rispose al nostro pianto
e deliranti ci abbracciammo, ahimè !

Ora fatale a cui serbati in sorte
fummo da inesorabile destin!
noi ci scambiammo il bacio della morte
estremo, disperato
di lagrime irrigato
che preludeva all'imminente fin.

E poi che lunghi giorni e lunghe notti
con ansia ardente ivi aspettammo invan
laceri, ignudi, con gli stinchi rotti
che d'un piccone armato
qualche italo soldato
a noi stendesse la pietosa man.

Penetrò dentro quelle fosse tetre
l'acqua che da le nubi scaturì,
penetrò dai crepacci delle pietre,
colà, subitamente
di fumo denso ardente
livida spira e quelle tombe empì.

Ardean le fiamme, lingueggiando intorno,
travi, seggiole, assiti, usci del lar,
e soffocati in quel vorace forno
noi di coscienza privi
non morti ancor nè vivi
cademmo a terra senza agonizzar.

Ivi tutti perimmo,—trenta volte mille
e trenta. E chi di noi mal si curò,
le chiuse nostre misere pupille,
cui velò la calcina
dell' immensa rovina,
schiuder poteva al sole e disse: — No.

Sul nome vostro eterno obbrobrio cada
voi che guidaste l' italo navil
a cui di vecchia ruggine la spada

coperta al fianco pende,
voi, da le fosche bende,
voi dal superbo eloquio e dal cor vil!

A voi sale, o codardi, il clamor nostro,
chè gran parte di noi per voi perì;
se carta il ciel, se fosse il mare inchiostro
poco per dir di voi,
del mal sinistri eroi,
fora, l'inclite gesta oprate qui.

A voi corre Egoisti il nostro grido,
il grido nostro d' imprecazion
che si sprigiona e che di lido in lido
i monti varca, il mare
e le sue note amare
ecclissano dei venti la tenzon.

Sono sillabe lugubri e sinistre
nate di mille e mille morti in sen
che a voi van, Generali, a voi, Ministri
che il timon dello Stato
in mare sconfinato
d'ignominia guidaste e di velen.

Esse valicheran l' età venture,
vinceran degli oceani il clamor,
il fragore del tuon tra nubi oscure
e il vostro nome infame
che odora di letame
tra i putridumi de la storia allor

Fra le cloache dei tempi remoti
trovando ovver sentendolo putir
dei nostri figli i figli e i lor nepoti
grideranno ai lor cani:
— via, scostatevi, alani,
ben potreste appestarvene e morir! —

14 Febbraio 1910.

Catania

Da l' età nova con ansia appresi
nomi e notizie d'altri paesi
rôsi dai ghiacci, arsi dal sole;
e vidi in sogno l' eccelsa mole
di un gran colosso candido e bello
cui nome gli arabi diêr Mongibello
tra Tauromenio, Aci ed Alì,
— quella montagna sublime è qui. —

Sorger mi dissero bella al suo piede
colà un' eroica città si vede
su strati spessi di lave antiche,
asilo florido di genti amiche
dove son fertili la terra e l'onda,
dove eque leggi dettò Caronda,
dove Stesicoro visse e morì
— quella ospitale terra sta quì. —

Dove le vergini quai gigli in fiore
pria dei tre lustri fiamme han di amore,
dove le giovani madri, le spose
son pari a fresche sbocciate rose,
dove profonde di sentimento
bisbiglian l'anime arcano accento,
che i cor' più duri vinse e rapì;
— quel seducente paese è quì. —

Ne l' aer limpido lungo la notte
quando da raggi di luna rotte
non son le tenebre, l' eccelso monte
splender sul tacito vasto orizzonte
fa una sinistra fiamma vermiglia
che i cor più arditi scuote e scompiglia,
i cor' cui nulla mai sbigottì;
— quel leggendario lido sta quì —

Sognai che i figli del sacro loco,
di quella fulgida terra del fuoco
di loro appena venuto in traccia
a me schiudessero le calde braccia,
che le lor donne sì belle in viso
mi salutassero con un sorriso
che su le rosee labbra fiorì;
— quell'incantevole paese è quì. —

Nei loro sguardi languidi o ardenti
vidi le stelle dei firmamenti;
le vidi accorrere in vesti nere
pari ad antilopi svelte e leggiere
molcendo ai miseri gli acuti mali
nelle corsie degli ospedali
dove si langue la notte e il dì;
— quelle pietose donne son quì. —

Ed ivi assurgere per chiari segni
vidi una schiera di eletti ingegni
scoccar da l' aule degli atenei
saette ai tristi, fulmini ai rei,
sperder le tenebre de l'ignoranza,
dare a chi soffre vita e speranza,
redimer l'anima che si avvilì;
— questo magnanimo popolo è quì. —

Ivi sull'arpe, sulle ghironde
destano i vati note profonde,
ivi com' aquila rapida vola
degli oratori fa la parola
i cuori fremere e palpitare
qual tempestosa onda di mare
che urtar che rompere le dighe ardì;
— queste invincibili forze son quì. —

Qui dove pesa sopra ogni zolla
il ferreo giogo de la cocolla,
che ottunde, oscura le intelligenze,

che i laghi intorbida de le coscienze,
talor più libero, talor più fiero
ruppe i suoi vincoli servi il pensiero
che di sua luce l' anime empì;
— quest'ansia ardente del vero è quì! —

Terra dai nobili sdegni ed amori
che l' altrui lagrime tergi e i sudori
che dentro l'ambito dei tuoi castelli
ci abbracci tutti come fratelli,
o generosa terra di forti,
propizia ai vivi, pietosa ai morti,
noi cui l'orrendo fato colpì;
-- noi pur tuoi figli diverrem quì. —

27 Gennaio 1910.

Fanciulla catanese

A spillon d'ôr sul capo affisso il nero
scialle ne chiude la gentil persona
ma un ricciolin leggiadro si sprigiona
dalla fronte e contrasta al velo austero.

languide ha le pupille, il piè leggiero
e quante grazie a lei fanno corona!
qual sussurro di lieve onda risuona
l'eloquio pieno d' ombra e di mistero.

Così mezzo palese e mezzo occulta
candida immago a nera nicchia in fondo
passa e s'ella sorride il cor n'esulta.

Ha fascini che dan gioia e dolore,
ponile al piede un cero e dirà il mondo:
— adoriam la Madonna de l'Amore.

7 Giugno 1909.

Resurrectio

Di fulgide stelle gemmata scendeva la sêra
quand' io, le palpebre gravi sentendo avvallar,
sopita la pallida fronte chinai su la nera
collina rupestre che il querulo ascolta severa,
o patria distrutta, al tuo piede singhiozzo del mar.

Austero silenzio regnava nel placido loco,
sentivo la brezza il mio crine, soave lambir
e sorgere intanto nel sogno vid'io poco a pòco
dipinta di porpora viva, di arancio e di croco,
fantasma sublime, l'aurora del grande Avvenir.

E Te, patria cara, Te vidi, Te, squallida morta
sui colli che fanno al tuo porto corona gentil
novella Fenice, più bella Te vidi risorta,
antica del vasto oriente mirabile porta
di donne soavi e di petti magnanimi asil.

Innumeri, lunghi piroscafi, arditi velieri
le antenne superbe dal porto levavano al ciel,
guizzavan su l'onde spumanti battelli leggieri
e l'aer sonava d'indigeni accenti e stranieri
e ovunque stridevano i carri, batteva il martel.

E l'opra ferveva incessante; dagli omeri forti
continuo dei polsi robusti cresceva il lavor,
e gli avi nei tardi nepoti parevan risorti,
ne l'urne l'invidia a destare dei poveri morti
e pingui eran l'arche di gemme ricchissime e d'or

Elettrici carri striscianti quai mostri sul suolo
gnari di soste vid' io sognando così,
de l'urbe gl'industri abitanti trar celeri al molo
e all'urbe da questo portarli la notte a gran volo
e fasci di luce mutavan le tenebre in dì.

E a guisa di torri rotonde di bassi castelli
che interni sostengan telai murati di fuor,
modesti ma saldi e leggieri sorgevan gli ostelli
intorno d'aiuole ricinte dai fiori più belli
ch'effuso spandevano ovunque balsamico odor.

Schiudevano il seno alla luce le rose fragranti
sognando sovente Casmira, lor nido natal,
colà ne la notte le spose, le vergini amanti
di musiche empievano l'aer, le orecchie di canti
e Zancla parea d'Eldorado felice rival.

Appena gli uccelli ridesti coi primi chiarori
le lodòle, i passeri, i merli schiudevano al vol
le alucce e le vaghe farfalle girando sui fiori
a coppie, suggevan da questi dolcissimi umori
nell'avida ebbrezza di vita, di amore e di sol.

Donzelle soavi danzavan coi pro' cavalieri,
l'amor germogliava nel pallido lume lunar,
cantavan sul mar remigando gli allegri nocchieri
e flotte ogni giorno approdavan di legni stranieri
al siculo sole, portando le genti a svernar.

Tu d'Ellade figlia, tu Dankle, due volte abbattuta
da l'idra superba che freme sotterra al tuo piè,
due volte risorta tu in polve due volte caduta
colà tu sorgevi più bella, regina temuta
del mare, sul siculo stretto che gloria ti diè.

Di là contemplavi secura ne l'ime convalli
i verdi aranceti dai pomi di porpora e d' or
e scender le capre, le mucche pei rustici calli
e i laghi del greco Peloro quai chiari cristalli
e il porto falcato, d'Italia tra tutti il miglior.

Sul limpido azzurro del mare le candide vele
miravi com'ali di cigno che l' Euro guidò
e udivi, tra il ferver confuso di varie loquele
del flutto sonante alla riva perpetue querele
pel soffio del *Simun* ardente che il Sâhra passò.

E quando nel verno più acuto purpurei tramonti
gettavan riflessi vermigli sui colli e sul mar
vestendo di fiamme e di sangue gl'immensi orizzonti,
le cime nevose dorava dei calabri monti
e l'onda quel roseo fulgore soleva specchiar.

E intorno le terse pupille volgevi più liete
o patria, al tuo consacrata diurno lavor,
e mille il cor ti molcean dolcezze segrete
tu forte, tu pia ma senza soldato nè prete
avendo per tempio il tuo cielo, per rocca l'Onor.

La croce di Arcadio passare vid'io sulla terra
e teco sorrider la gloria dal fronte seren
seguacol sovente di pace, talora di guerra
varcar vincitrice Hellesponto, varcar Gibilterra
ovunque il trionfo recando del Giusto e del Ben.

Vegliare i tuoi figli vid'io sui prischi volumi,
scrutar ne le stelle dei prati, nei fiori del ciel
le ignote ragioni del Vero, tra siepi, tra dumi
e ovunque inseguire la vita, nei mari, nei fiumi,
or soli roventi sfidando, or tenebre e gel.

E udito, Messina, ho il tuo nome sonar benedetto
da Roma a Calcutta, da Tunisi al vecchio Stambul
e vidi per lunghi viaggi, varcando lo stretto
l'antico vessillo vermiglio, dal vento protetto
passare da Scilla a Shanghai, da Cadice ad Hull.

Empire le fine tue sete gli emporii del mondo
il limpido vino brillare nel terso bicchier
di sub ta luce risplender l'ingegno fecondo
ed alle tue donne gentili dal crin nero o biondo
amore velar le pupille di un vago mister.

Dei popoli il grido rinata Te allor salutava
te patria, te invidia celata di molte città,
rinata più libera e forte, non misera schiava,
orgoglio del popolo tuo, non fiacca nè ignava,
o terra il cui nome nel mondo suonò — Libertà.

Destatomi allora lo sguardo sui colli girai
ma quando con ansia febbrile cercandoti invan
sul lido te in fragile cella di abete trovai,
quand'io del mio sogno sublime più in cor disperai
chiamandoti, occulta una voce rispose — Doman!

Catania, 12 novembre 1909.

Inno degli studenti Messinesi

Se distrutta da forza brutale
fosti, o patria, qual sacro tesor,
con orgoglio il tuo nome immortale
noi serbiamo gelosi nel cor.
Il destino che al suol ti ha prostesa
la tua gloria ecclissata non ha,
ma perenne, qual fiaccola accesa,
nel lontano avvenire vivrà.

Patria cara, adorabile morta,
tempio augusto di eccelse virtù
dal tuo vasto sepolcro risorta
ti vedrem, come Cristo, quaggiù.
La pietà ch' ogni petto penètra,
varca i monti, le selve ed il mar,
e ciascun da ogni lido una pietra
porta e sorgono ostelli ed altar!

Noi, gli eredi dei chiari Atenei,
che nel prisco tuo grembo fiorîr,
dal Pelor, dagli scogli scillei
qui raccolti in un solo desir,
rialzar qui giuriam le tue mura,
asil caro a l' errante stranier
e rizzarti più vasta e secura
pel trionfo del Giusto e del Ver.

Lido sacro agli eroici prodigi,
ai miraggi de l'onda e del ciel,
dove i secoli eterni vestigi
han lasciato del suolo rubel;
dove tanta dolcezza d' incanto
prodigavan Natura ed Amor,
ivi appreso hanno i popoli il pianto,
ivi i despoti appreso il terror.

Rivederti più forte, più bella
doman forse a noi dato sarà,
il tuo nome, qual fulgida stella
tramandare alle postere età;
qui vegliando su fragili carte
nostra meta sarà penetrar
nei segreti del Vero e dell' Arte
e il vel d' Iside occulta squarciar.

E la polve di tanti sepolti
che il tuo misero suolo coprì,
palpitar, sotto gli alberi folti,
noi vedrem di allegrezza quel dì;
e librando, nel limpido azzuro
cincie, passeri e lodole il vol,
produrranno un soave gazzurro
e lo sguardo avran l' aquile al sol.

E le genti che dormono ancora
del futuro ne l' ombra spettral,
ti vedranno rifulgere allora,
patria bella, di luce immortal.
Salve, o patria! Sublime parola
che raccende nei petti l' ardir,
nel tuo nome si schiuda la scuola,
vita e sole del mondo avvenir!

Apostrofe

Quando pervade la terra
subito commovimento,
quando, senz' aura di vento,
la sentiamo con sgomento
agitarsi di sotterra,

c'invade un ignoto senso
allor non provato ancora,
la terra che aprile infiora
ecco appar subito allora
quasi un animale immenso.

— Ohè ?... — gridiamo — che è questo ?
dove vai, vecchio cavallo
balzando di vallo in vallo ?
frena il terribile ballo
tanto a te stesso funesto.

Corri, vola armato d'ale,
smetti il tuo fosco nitrito
ond'è il popolo atterrito;
va leggier per l'Infinito
ne la tua corsa immortale.

Segui il glorioso re
tuo, di raggi circondato;
va con lui, corsiero alato
dove in cielo sconfinato
ti trasporta egli con sè !

Corri vigoroso e forte
senza darti altro pensiero
nè far mai, tristo corsiero,
de la terra un cimitero
coi tuoi brividi di morte.

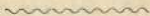
Per gli spazii planetari
dove nulla al tuo piè nuoce
passa libero e veloce,
ivi apporta la gran voce
dei vulcan', dei nostri mari;

Chiedi allor, chiedi alle stelle,
fulgidissima coorte
se han del Mal, del Bene in sorte
de la Vita e de la Morte
lassù le vicende anch'elle.

Per le fosche ove tu vai
solitudini profonde
se pallenti o rubiconde
sempiterni vagabonde
le comete incontrerai,

Pel ricurvo, interminato
raggio lor che fa paura
la tua passi ala secura
e ti lavi ogni sozzura
e ti mondi ogni peccato.

La vertiginosa corsa
segui poi, segui impaziente
ver l' Idea che mai non mente;
e ti guidi eternamente
ora Sirio, or la grand' Orsa.

4 Gennaio 1910.

Nature

Pendant que le sol tremble et que l'onde en démence
dans sa folle fureur sur la terre bondit,
que tout s'écroule autour et que l'homme maudit,
enterré tout vivant, l'heure de sa naissance

pendant que les blessés versent un sang vermeil,
pendant que dans nos coeurs s'épuise l'espérance,
la nature éternelle en son indifférence
sur nos fronts accablés fait briller le soleil.

Calme, suivant sa route, elle, impassible mère,
assiste à nos clameurs impitoyablement
et la voix des humains qui monte au firmament,
en blasphème tantôt et tantôt en prière,
n'arrête point le cours de son pas éternel
ni son activité cachée et solitaire
qui poursuit dans le noir silence du mystère
l'idéal infini de la terre et du ciel.

31 Janvier 1910.

Rassegnazione

Ad ogni novo Aprile io corsi ai campi in fiore
e sessantotto volte ne le più tacit'ore
automaticamente il piè mi vi portò;
ed altrettante sopra le vecchie rocce alpine
cogliendo un fior selvaggio mi punsero le spine
e sulla rupe nera il sangue mio sgorgò.

Vider le querci annose di quei boschi frementi
oscurarsi il mio biondo crin sotto i soli ardenti
del pien meriggio e a poco a poco incanutir;
videro ad ogni autunno col cader de le foglie
cader gli entusiasmi del mio cuore e le voglie,
le speranze, le fedi, i palpiti, i desir !

Il lusinghier sorriso vidi de la fortuna
mutar, decrescer simile al volto de la luna,
passar qual su la terra fa l'ombra di un uccel.
Il mio picciol tesoro la mia forata mano
in quella di chiunque venisse da lontano
versava qual torrente a ogni diga rubel.

Or son povero e nudo sotto il peso degli anni
stanco, affralito, carico di pensieri e di affanni,
il solco che percorro posso a pena veder;
Che importa? se la fame, se la sete mi strugge
non tendo all'uom la mano, sì al ruscello che fugge,
all'albero che lascia il suo frutto cader.

Più di silenzio e pace che di cibo, che d'onda
avido è il petto mio, l'anima è sitibonda
e se cadrà il mio saio, se nido non avrò
non moverò lamento agli uomini nè al cielo
ma rassegnato e chino qual fior su curvo stelo
qual venni al mondo, all'Erebo nudo ritornerò.

E quando avrò gettato la carne che mi veste
al vostro piede o monti che udiste, che vedeste
tanta gente passare, tanti uccelli garrir,
quando sarò qual fui prima del nascer mio,
neppure un nome vuoto — di quel completo oblio
potessi un sol istante, rivivendo, gioir!

Se mancherà lo strame al notturno riposo,
se a contemplar le stelle dovrò vegliar pensoso,
dai tramonti agli albori senza face nè asil,
se non ho più domani, se ogni vento mi nuoce
che fa? — provvidi giungono il Calvario e la Croce
a chi anela il trionfo sul mondo tristo e vil.

Solo, dimenticato sotto il gran cielo aperto
intorno a me più vasto sempre si fa il deserto
gli amici fûr la polve che l'aquilon fugò;
i migliori raccolse l'avello ad uno ad uno
di quanti un dì mi amarono chi resta più? — Nessuno,
il lor riso festevole qual sogno dileguò.

Ahimè! troppo dal vuoto cianciar degl'ignoranti
e dalla boria vana dei dotti e dei pedanti
appresi l'uman volgo a sprezzare e a fuggir;
Dal riso lusinghiero delle donne procaci,
dal vaniloquio pieno di promesse mendaci
seppi quanta stoltezza sia per l' Eve languir.

Natura, ingrata madre, alla gioia migliore,
all'amistà più cara, alla stima, all'amore
tra due cuori non volle che un istante accordar.
Non v'ha cristallo al mondo sì chiaro e trasparente
che non s'appanni, stella non v'ha così fulgente
in ciel, che alfin non veggasi qualche notte offuscar.

Rugge il nembo, lasciatemi dei flutti all'ire indome,
col più nero carbone cancellate il mio nome;
sù via, senza stancarvi, stritolate col piè
la mia fronte canuta che non fu mai superba
calpestatela tutti come sui campi l'erba,
che alcun non sappia mai la polve sua dov'è!

O venti che squassate le selve secolari,
spargetela obliata su la terra e sui mari
libero io nacqui e libero vo', morendo restar;
nè sarò tutto spento, se fuor de l'urna oscura
alfin potrò confondermi a l'immensa Natura
e ne l'aria che l'orbe circonda palpitar!

Messina, 6 novembre 1905.

Poesia

Dagli oceani, dalle terre, dagli spazii siderali,
Poesia, divina luce, io ti vidi scaturir,
zampillar, come sorgiva, dagli eventi naturali
e se tu ne l'Arte splendi che fa gli uomini immortali
è perchè la suol Natura del suo raggio redimir.

Le dorate aule non amo, non gli ardenti e bianchi ceri
che moltiplicau gli specchi, nè le fulgide beltà
con languor pensili al braccio di superbi cavalieri,
non le seriche lor gonne nè i lor passi lenti e alteri,
nè gli eloquii studiati, nè la falsa gravità.

Io le ville artificiali odio e fuggo ove le rose
va la man del giardiniere educando ad ora ad or
i simmetrici viali di gardenie e di mimose,
la muraglia in bosso verde ch'egli ai rai del sole oppose
e i bacini dove guizzano pesci a squame argentee e d'òr.

Io le cattedre non amo, le bigonce, gli Atenei
ove intenti ad ascoltare stan gli alunni del pensier,
poco amico e familiare son dei libri e dei musei,
a me piace meditando vagar sol coi pensier' miei
e il gran libro, la Natura, schiuso innanti a me veder.

Odio il ghigno ed i cacchinni, odio i vuoti conversari,
le parole senza fede, il sorriso senza amor,
chi non medita e non parla che di lucri e di danari,
chi non sogna che il comando, chi salir vuol sugli altari
chi di principi o di plebi si fa vile adulator.

Detestar l'ipocrisia, il mendacio e i falsi amìci
fu, dagli anni miei minori, mia suprema voluttà,
anelai strappar le maschere, tor dai volti le vernici,
troncar l'albero del male da le sue fosche radici,
non aver che un verbo solo di Giustizia e Verità.

Esser tratto odio da cocchi, da veloci vaporiere
che, avanzando, fanno indietro tetti ed alberi fuggir,
amo errar per lande aperte, solitarie, a me straniere
nelle aurore, nei tramonti, ne le dolci estive sere
e da lunge il melanconico gracidìo di rane udir.

Amo i campi incolti, il sole, le superbe vette alpine,
popolate di cespugli e di farfallette d'òr,
di papaveri vermigli e di bianche tremoline.
amo quivi errar con l'anima ebbra di canzon divine,
di giocondità, di amore, di bellezza e di splendor.

Amo il vento che la selva squassa folta e millenare
il fragor del tuono, il rapido baglior vivo del balen,
e sul lido i cavalloni quando più imperversa il mare,
Poesia te finalmente veggo e sento palpitare,
fin nel rombo che sconvolge de la terra il vasto sen.

Amo rustiche capanne sopra ripide pendici,
de le allegre contadine la canzone autunnal
e le ridde dei bambini, di giuocar così felici,
amo il calice che gira tra fraterni e vecchi amici
e gli scherzi senza fiele a la lor mensa frugal.

I colloquii a me son cari de le donne innamorate
con un fiore sopra il seno, con un nastro sopra il crin
e le note a l'aura sparse da fanciulle spensierate
che felici sulla terra son di amar, d'essere amate
nel clamore del meriggio, nel silenzio vespertin.

Te nei secoli caduti, nei ricordi del passato,
te ne l'ansie carezzate d'un più fulgido avvenir,
te ricerco senza tregua; te il mio passo concitato
te il mio sguardo desioso segue in ogni fior del prato,
in ogni erba che si muova te l'orecchio sembra udir.

Amo, o vespro silenzioso, i purpurei tuoi tramonti
che invermigliano le nubi, che riflettonsi nel mar,
contemplare nel crepuscolo ora il mare ed ora i monti
e veder nell'ora mesta dei serotini orizzonti
gli astri d'oro ne le tenebre susseguirsi e tremolar.

Tu m'illumini lo sguardo, tu mi palpiti nel core,
dentro o fuori ovunque io sia, sulla terra o sopra il mar,
poesia de la speranza, de la gioia o del dolore,
del piacer, dello sgomento, dello sdegno o dell'amore
tu che ovunque io sento e veggo come stella scintillar.

Te contemplo, o Poesia, te nei vortici del ballo,
te nell'occhio de la lince, nel gorgheggio de l'uccel,
te dell'aquila nel volo, nelle corse del cavallo,
nei ventagli delle palme, te nei prismi del cristallo
te de l'Iride ne l'arco che congiunge terra e ciel.

Poesia, raggio sublime, tu sei l' anima del mondo,
di Te vivo estasiato, il tuo cor palpita in me;
se cadessi da la terra ne l'abisso più profondo,
sol che tu meco restassi, io pur nudo e vagabondo,
senza tetto e senza pane, potrei fare invidia ai re.

Catania, 18 luglio 1909.

Pitié

Au dessus des clameurs frénissant sur la terre,
de tous les cris humains de travail ou de guerre
au dessus du grand bruit
que les mille ateliers font dans la ville immonde,
des gémissements sourds de la forêt profonde
dans la profonde nuit,

une voix retentit dans l'univers immense,
dans l'esprit, dans le coeur de l'homme, ver qui pense
dont la frêle moitié
vegète aveuglement et l'autre à Dieu s'élève,
une voix qui poursuit notre âme dans le rêve
en murmurant: Pitié!

Pitié pour le méchant qui foule aux pieds sans cesse
l'honnête homme qui n'a d'autre soif, d'autre ivresse
que d'amour, de bonté;
pitié pour l'envieux qui rampe dans la fange
et qui voudrait couper les ailes de l'archange
planant dans la clarté.

Pitié pour les puissants que le peuple abandonne,
qui mettaient tant d'orgueil dans leur frêle couronne
que Dieu vient de briser.
pitié de l'Ève, helas, légère et souriante
qui tend aux sequins d'or sa main de mendiante
et la bouche au baiser.

Pitié de ceux qui n'ont qu' un rêve, la richessse,
de ceux dont les plaisirs dépouillent la jeunesse
de ses plus belles fleurs;
du savant qui, la nuit, médite sur son livre,
du poète orgueilleux qui de gloire s'enivre
et souvent de ses pleurs.

Les malheureux sont ceux que la gloire environne,
trop faibles, trop petits pour briser leur couronne
et l'écraser du pied.
Pitié d'eux! Dieu n'inscrit sur le front de l'histoire
que le nom de celui qui, méprisant la gloire,
sur la cendre s'assied.

Pitié des faux hèros dont l'ombre m'importune,
sans guide, sans drapeau, changeant comme la lune,
de ces fronts tour à tour
applaudis, bafoués par la foule insensée
que n'éclaire jamais un rayon de pensée,
une étincelle — Amour.

Pitié du frêle oiseau qui s'élève ou qui tombe,
de l'autour qui détruit le nid de la colombe,
de ceux qui n'osent pas
espérer dans le Bien, de ceux qui croient encore,
pitié des impuissants que la haine dévore
èt qui rampent en bas.

Pitié de tous ! de ceux qui chantent ou qui pleurent,
de ceux qui sout en marche et de ceux qui demeurent,
des fous et des méchants
O dictame du cocur, pitié qui nous enflammes,
qui domptes la tristesse et verses dans les âmes
la fraîcheur des couchants !

Dans le jour rayonnant ou dans la nuit séreine
n'es — tu donc pas ma force et ma loi souveraine?
viens auprès du vieillard
ouvre — moi ton chemin sur la terre où nous sommes
pitié, pour pardonner et pour bénir les hommes
il n'est jamais trop tard.

Écoutez, dans les airs quel frémissement d'ailes !
déjà l'onde murmure autour des asphodèles:
— aimez-vous, aimez-vous !
Comme l'astre des nuits le coeur atteint sa phase
et sous le ciel d'azur mon âme est en extase
et mon corps à genoux.

La pitié de la Paix est la sève féconde,
Jésus par sa vertu régénère le monde
et rend l'homme meilleur;
notre vie ici-bas en pitié s'évapore,
l'âme vole à l'amour, l'alouette à l'aurore
et l'abeille à la fleur.

Messine, 8 septembre 1901.

A G. Eduardo Boner (1)

Io come te credetti che l' Universo intero,
le stelle, i fior', le belve, tutta l' Umanità.
perpetuamente andassero al bello, al bene, al vero,
alla felicità.

A una meta sublime, a un ideale eterno
sempre ovunque inseguito, sempre da lor lontan,
che tendessero tutti ad un polo superno
sempre anelato invan.

Credetti che l'avrebbero qualche volta raggiunto
come il flutto la riva cui parve sospirar,
che d'Isi e di sè stesso l'uom potesse in quel punto
alfine trionfar.

Nè mi sovvenni allora che a goder pur chi geme
è chiamato e che figlia la gioja è del dolor,
che vien dall'amor l' odio e che l'umana speme
pascesi del timor;

Che tra due poli il cuore perpetuamente oscilla
tra la luce e le tenebre sempre con moto ugual.
Libra è la vita in cui una lance tranquilla
discende e l'altra sal.

Il ben dal male, e questo spesso da quel proviene,
incessante vicenda, circolo senza fin
donde uscir non può l'uomo travolto tra le piene
del suo fiero destin.

Mutato ha l'uom più volte le forme del dolore,
del timor, della speme, dell'odio, dell'amor,
ma l'essenza fatale che ne logora il cuore
ei non distrusse ancor.

---

(1) Questi versi che il mio amico non seppe mai, nacquero da un incontro con lui in cui egli parvemi di una tristezza desolante. Anche egli mi parlava da parecchi anni di un suo lungo carme inedito a me diretto, che pure non mi comunicò mai.

Una fiamma divina arde gli umani petti;
essa scalda, alimenta la nostra vita fral
ma intorbida sovente i più limpidi affetti,
genera il bene e il mal.

Gli uomini si somigliano e dissomiglian tanto
disugualmente tristi e fecondi nel mal,
ugualmente ineguali, rotti ugualmente al pianto
dal loro istinto fral.

La creatura all'Essere eterno premondano
simile onde l'immago riproduce quaggiù,
apposite energie in sen non chiude invano
con le loro virtù.

Quel che in Dio s'identifica in lei si polarizza,
esso è fascio di raggi che senza venir men
in lei come in un prisma si scinde e or sillogizza
ed or palpita in sen.

Iside lo riflette ne le sue forze arcane
che si avvicendan sempre senza unqua mai sostar
tra le nubi vicine, tra le stelle lontane,
in cielo, in terra, in mar.

Cosa non v'ha cui tosto non trascini la sorte
verso un'opposta riva cui rassegnata va,
il dì corre alla notte e la vita alla morte,
tutto alla Verità.

L'uom fragile e fugace insegue l'infinito,
senza un sogno ideale ei vivere non può,
senza ch'egli si scotti ovunque metta il dito
per dir: — ritenterò!

Uopo ha di propalare i sogni suoi di rose,
di anelare una luce ch'ei raggiunger non sa,
d'inseguire una stella dentro le tenebrose
notti di lunghe età.

Non sperate per volgere di tempo mutar l'uomo,
sublimi sognatori di più felici dì,
muterà ben le leggi il suo spirito indomo,
ei rimarrà così

qual tu lo vedi ed odi quaggiù, perennemente,
chè se pur l'uomo un giorno sarà fatto miglior,
rimarrà sempre schiava di qualche error la mente
ed immutato il cor.

Provvida la Natura l' uomo alle angosce crebbe,
quel dì ch'egli felice si svegliasse quaggiù,
essa pur con la morta speme — quel dì morrebbe —
per non destarsi più.

9 maggio 1904.

*
* *

DOPO SEI ANNI

Questa voce che udita vivendo tu non hai,
che del tuo saldo amico risonava nel cor
ti segua nella terra dove confuso stai
d'ogni sepolcro fuor;
possa l'amara strofe ch'io già dettai sul monte
giunger diletto amico soavemente a te
come di alloro un serto sulla superba fronte
di un glorioso re.

Pel tremuoto del 1905 in Calabria.

Già da un'ora all'occaso, era il disco lunare,
Gobba ai monti disceso, e l'ampia terra e il mare
stretti in sopor profondo.
Quïeta era la notte come al calendimaggio
e seguivano in sogno l'anime il lor viaggio
nel silenzio del mondo.

Rompean la pace immensa dei campi men lontani
un monotono e cupo uggiolare di cani
e un iterato canto
di galli. Orride fiamme rifletteva ne l'onda
Stromboli, teda ardente nella tenebra fonda
su vasto camposanto,

quando improvviso lampo tinse in vermiglio il cielo
e sussultò la terra da l'imo abisso e un velo
di caligine nera
l'aer coperse e i tetti e gli alberi e le fronde,
ire e redir si videro come nel mar fan l'onde
se passi la bufera.

E con fracasso orrendo al suolo in quell' istante
cadder le mura e un cumulo fu di macerie infrante,
e un funebre clamore
eruppe da quei miseri ivi nel sonno colti,
grida di fuggitivi, rantoli di sepolti
che spezzavano il cuore.

Gli occhi e la vita a questi chiuse il momento estremo
nel lor sogno più dolce, nel lor bacio supremo,
nel palpito più forte.
Quante pudiche vergini che all'alba, delle chiese
Attendeva alle nozze la squilla e cui sorprese
la squilla della morte!

Città e villaggi caddero in mucchi di rovine,
crollâr coi templ antichi le immagini divine
che il popolo adorò;
nei siti già sì belli per gli oleandri in fiore,
ove fiorì l'arancio il carro distruttore
di un demone passò.

Dall'anime scorate una mesta canzone
uscir s'ode, — addio, terra di desolazione
che nostro nido fu.
Addio, presto sull'onda una vela ed un remo,
senza voltarci indietro noi ci allontaneremo
per non redirvi più.

Andiam randagi in cerca di regïon' lontane,
la patria è dove sono tetto, lavoro e pane,
là pianterem le tende.
Addio, pescose rive, addio calabri monti,
ciel seren, mare azzurro, amiche e chiare fonti
piene di pie leggende.

Così maceri e in fuga mossi dalla paura
nuova patria cercando corrono alla ventura
come uccelli sbandati,
nè d'altro essi anelanti sono che di lasciare
il lugubre fardello delle memorie amare
dei loro giorni andati.

Possano, ovunque andranno, trovar provvido il sole
e conforto soave che non sia di parole,
e, sospirata tanto,
la pace, è della patria in quelle rive ignote
al ricordo sentirsi scendere per le gote
una stilla di pianto.

17 Settembre 1905.

Evocazioni

O stelle ch'io leggo,
ch'io veggo — spuntar
la notte dai sacri
lavacri — del mar;

O fulgide o belle
fiammelle — che un dì
con occhio severo
Keplero — seguì;

Che il cielo solcando
da quando — ciel fu,
propizie, funeste
splendeste — lassù

di luce quai dive
sorgive — che fûr
speranza, sostegno
del regno -- di Assur;

Voi, tacite e fide
mie guide — che a sè
Dio serba, splendete
più liete — per me !

O nuvole erranti
migranti — pel ciel
che plaghe fiorite
coprite — d'un vel.

O vette superbe
senz'erbe — nè odor,
o valli deserte
coperte — di fior';

O floride aiuole
che il sole — scaldò,
o campi che l'onda
feconda — rigò;

O roridi albori
che i cuori — balzar
fan, crocei tramonti
sui monti, — sul mar,

assiduo de l' onda
che abbonda — fragor,
perpetuo di rane
lontane — clamor.

Fantasmi dei neri
corsieri — del mar
che veggonsi a frotte
la notte — passar;

Di garruli uccelli,
fringuelli — verdon',
agli alberi in cima
la prima canzon;

O falchi sì ratti
sù tratti — dal vol
che l'ali spiegate
librate — nel sol;

O danze leggiere
le sere — tra i fior'
di vergini ardite
ferite — d' amor;

O guizzi ne l'onde
di bionde — beltà,
che un bacio conquide,
cui ride — l'età;

O lagrime amare
sì care — talor
che agli occhi salite
largite — dal cor;

Io vi évoco, io v'amo,
vi chiamo — perchè
ne l'alta quïete
vivete — con me.

Sù ditemi or tutti
voi frutti — voi fior',
nel cielo sì scuro,
tu, Arturo, — tu Alcor;

aurore, tramonti,
voi, monti, — tu mar,
tu sole, voi selve,
voi belve — che urlar

ascolto, voi venti
frementi — che il pin,
la querce, l'abete
sbattete — pel crin;

Canicole, inverni
alterni — quaggiù,
tu grande Natura
sì oscura — dì' sù,

Ch'io palpito e penso
del senso — Signor,
che desta l'argilla
la squilla — del cor.

Già l'occhio che vede
non crede — più a sè,
vacilla la mano,
nel vano — dà il piè.

Ben sento che il mondo
lo ascondo — nel sen,
che nulla è reale
nè il male — nè il ben.

Qual favola ordita
la vita — mi appar;
pur certo del sogno,
agogno — sognar.

30 luglio 1909.

Vedeste mai !..

Vedeste mai nel cielo le nuvole vaganti
simili a torri enormi portate da giganti
come in ardua tenzone irrompenti corsieri,
com'onde dopo l' onde in tempestoso mar ?
urgon così ne l'anima del poeta i pensieri,
fuggono, si rincorrono senza unqua mai sostar.

Udiste mai la notte ne le foreste il vento
rombar, gemere il flutto, sulla riva un lamento
e crosciare calando giù la piova dai monti
ed i nidi tremare e gli alberi stormir
e brontolare il tuono nei lontani orizzonti
e le donne pregare e i cavalli nitrir ?

Così prima di erompere dal cor de l'universo
del poeta ne l'anima fremon la strofe e il verso
innanti a le nequizie che assurgono dal mondo,
agli errori, alle colpe de l'umano voler
come voce che parli in un sogno ingiocondo
che attenda per destarsi il raggio mattinier.

Udiste ne la valle cupamente sonare
l'onda che va precipite e rovinosa al mare ?
È la voce di lui che ne l' étera echeggia
a traverso gli spazii lungo tutte l'età
per cui treman sovente l'altare, il tron, la reggia;
è il grido suo che fugge verso l' eternità.

Udiste qualche volta sulle vette montane
dai supposti villaggi un suono di campane
per l'etra azzurro espandersi e infondere nel cuore
un giubilo, una festa che l' anima esaltò ?
— è l'inno suo di gioia, la nota sua di amore
che illumina la vita, come l'ombre un falò.

Del fulmine il bagliore, il fragore del tuono
del suo canto sdegnato echi e scintille sono,
come da un arco teso dal suo plettro saette
scoccano a mille e sanguina, se le riceve il cor,
è Nemesi bendata che fa le sue vendette,
fuoco versando ardente su l'onta e il disonor.

Molti le corde occulte tentano de la lira,
questi ama, quello sogna, ride l' altro o sospira,
ma a pochi ne le tenebre rifulge una facella,
pochi un magnete guida e solo a pochi in ciel
mostra il settentrione una provvida stella,
pochi nei fati leggono simile a Ezechïel.

Molti quel che si vogliano essi stessi non sanno,
ciechi per vieti calli come pecore vanno
nè al loro occhio velato mai lume nuovo appare
nè un ignoto sentiero schiudersi innanti al piè,
hanno orror de la selva, han paura del mare,
sgomento ora di Satana ed ora di Iaveh.

Questi la meta ignorano, questi non han domani,
a tutto avide aggrappansi le loro lercie mani,
d'un solo Nume, l'Utile, adorano l' essenza,
per lui tutto calpestano: fede, giustizia, onor,
a lui vendono il verbo, la penna, la coscienza,
or despoti superbi or vili adulator'.

Ne le lor note brillano mille pagliuzze d' oro
ma falsa come l' anima è l'arte di costoro
da la cervice flessile, dalla liscia cotenna
a cui prodiga tutte le sue rose l' april;
contro la lue di questi retori de la penna
o selve centenarie schiudetemi un asil !

Amo le selci rustiche più che i piropi e gli ostri,
datemi o queti boschi i gran silenzii vostri,
che un improvviso turbine m'avvolga e in voi mi porti
perch'io più non esista, perchè non oda più
qui dove tutto vive, quest'anime di morti
inneggiar senza un palpito, d'amore e di virtù.

Altri la gloria insegue a cui d'intorno danza
cieca fanciulla e vana la credula speranza
e un'ara al proprio genio erge nei sogni suoi
e un sorriso di scherno sul suo labbro preval
come farebbe l'aquila guatando gli avvoltoj
verso chi a lui compagno l'ultima vetta sal.

Quegli non già che a l' estasi sconfinata del cuore
l'onniveggenza fulgida unì del pensatore,
ei non levò sugli altri la sua fronte orgogliosa,
ei sa che tutto in tutti splende il Nume divin,
che val tanto una stella quanto vale una rosa,
che van tutti a un sol porto per diverso cammin.

Per questo ei non condanna quaggiù l'errore e il male
rigidamente e in lui sempre il perdon prevale,
per questo egli non s'arma di spade e di saette
contro chi pur di sprezzo ingiusto lo ferì,
come Gesù perdona settanta volte sette,
e non si arresta a chiedere qual mano lo colpì.

Ei non chiese ai pentelici marmi nè a quei di Paro
la sua fedele effigie, ma con disdegno amaro
silenzio impose all'inno che gli fremea dintorno,
e sentì sul suo volto per l' altrui vanità
correr le fiamme e d' essere anch' egli uomo ebbe [scorno
quando sí basso scendere vide la propria età.

Solo, severo, semplice, ignoto agli occhi altrui
passò — dite o montagne quanti fur come lui,
ditelo alpine vette, voi che vedeste tanti
cari alle muse al vostro piè nascere e morir,
ditelo o secolari alberi remiganti
sotto l'australe soffio con perenne stormir.

Ei vi amò, voi l'amaste — oh tra voi quante volte
ei passò meditando le braccia al sen raccolte
sull'uomo e i suoi destini—quante lo udiste a l'etra
glauco affidar la nota del pianto o de l'amor,
cader voi lo vedeste ma non segna una pietra
la zolla che raccolse il suo fremente cuor.

Ei così volle — il vento che i canti suoi diffuse
misti di luce e d'ombra, com'onde in mare effuse,
le sue ceneri anch'esse sparse per l' aria aperta
disseminando ovunque sui monti, in grembo al mar,
di polvere di morti è la terra coperta
ma il sol la bacia ed ella ritorna a fecondar.

No, non sterilizzate in un'urna meschina
la diva creta in cui qual favilla divina
s'accese quasi un faro del poeta il pensiero
per diradar le tenebre onde l'animo è pien,
per guidar l'uomo all'alta sua meta ultima, il Vero,
se alcun Vero racchiude l'eterno Cosmo in sen.

Da la sua polve reduce ai liberi elementi
forse altri sorgeranno spirti del bene ardenti
e infonderanno ai popoli doman novella vita,
e l'uom fatto migliore qualche speranza avrà
di appagar sulla terra la sua sete infinita
di bellezza, di amore e d'idealità.

29 luglio 1901.

I°. Maggio

Il maggio spunta! — il maggio dai mille suoi splendori,
l'aria sparsa è di uccelli, il campo pien di fiori,
il firmamento esulta,
però triste è la terra come in un funerale
e dai tuguri all'aule tra le lagrime sale
una gran voce occulta.

L' ascoltano le rupi salde, le mobil' onde
e il vento la sussurra tra le commosse fronde;
sovra i rami novelli
nei nidi, dell'aurora nel raggio sorridente,
al meriggio, al tramonto melanconicamente
la cantano gli uccelli.

L'un mormora — vestite la carne che va nuda,
e l'altrò — date il pane a chi lavora e suda,
agli stanchi uno strame,
abbian tutte le braccia la gioja del lavoro,
fate che d'altra gloria non si coroni l' oro
che dí abolir la fame.

E bìsbigliano i grappoli, le spiche e gli altri frutti:
noi sotto il sol di giugno maturiamo per tutti
sopra la terra bruna.
Pei doni suoi Natura, per le sue fresche ajuole,
questo o quel non prescelse, largendo agli uni il sole
ed agli altri la luna.

Amatevi, ella disse, senza invidia nè orgoglio,
e ciascun dica — io cedo — e nessun gridi: — io voglio!
amatevi! — l' amore,
per chi dura nei triboli, per chi piange e dispera
più della fede innalza, val piú de la preghiera
agli uomini di cuore.

Molti occhi ancor son ciechi, molte coscienze oscure,
molti polsi son fiacchi, molt'anime son dure,
giorno presto verrà
che il mar si gonfi e frema che dall'Ande agli Urali
si addensino le nubi e sui Sardanapali
la polvere cadrà.

Dio sperda il vaticinio — allietino la terra
l'iride della pace, l'esilio della guerra
che il dí dell'uragano
soffocando in un bacio le fraterne tenzoni
ai despoti ed ai tristi perchè mutinsi in buoni
noi tenderem la mano.

30 Aprile 1902.

Grido de la plebe

Noi siam la plebe che stenta, che suda
negli opificii e del nostro lavor,
per pagar la lor mensa e la lor druda
passa in mano dei ricchi un fiume d' or.

Noi vegliam de le macchine ai motori,
siam servi della gleba, arsi dal sol,
sono solo per noi lutti e dolori
e dei bisogni l' innumere stuol.

Noi sepolti in quei bagni lutulenti
che l'età nostra fabbriche nomò
dannati in quegli inferni di viventi,
dove inopia ci colse e ci schiacciò.

Vi penetrammo quai greggi affamati
senza mettere un rantolo, un sospir,
duriam lungh' ore coi dorsi curvati
perchè debbano i ricchi straricchir.

Strappati ai tetti, alle spose, ai figliuoli,
all'aria, al sole, all' olezzo dei fior',
v'entriam con l'alba e la sera usciam fuori
stanchi e agli stanchi poco ride amor.

Son cure vostre o ipocriti borghesi
a vicenda potervi insidiar,
vender con false libre e falsi pesi,
l'ôr, le feste, la mensa e il lupanar.

Voi da l'inopia crudele protegge
l'oro da noi gettatovi al piè,
stan contro noi la fame, la legge,
l'odio dei molti, la forza dei re.

Noi siam coloro di cui ne la guerra
orrendamente scorre il sangue al mar
lasciando incolti i solchi de la terra
e a piangere le donne al focolar.

Cadder per fame ne l'ultima fogna
le derelitte, e la loro beltà
voi raccoglieste, noi sol la vergogna
che chiede ancor chi la cancellerà.

Pur son migliori de le vostre dame;
s'abbian pane le povere e così
non chiudranno per ozio o per fame
rimorsi in petto al compiersi del dì.

Voi siete i ricchi de l'orgie, dei balli;
a capo nudo nel vostro cortil
sotto la zampa dei vostri cavalli
noi siam la plebe disprezzata e vil.

A noi negando col pan l' alfabeto
voi richiedeste lavoro e virtù
ne l'ozio vostro di orgoglio repleto
ch'esempio e scuola di vizio ci fu.

Noi siam la plebe, siam la forza bruta
che lavora per chi poltrendo sta,
l'anime morte, la carne venduta
che sanguina e di vivere non sa.

Siamo i cenciosi che producon l' oro,
le sete, i cocchi, il fasto signoril,
noi siam la plebe che chiede lavoro,
che non ha pane e dorme in un canil.

Ma il giorno arriva de l'ora suprema,
la squilla echeggia de l' ultimo dì,
la terra crolla, la magione trema,
voi tremerete, o borghesi, così.

E se ci resta un brandello di cuore,
se ferve un solo palpito nel sen,
ci desteremo dal lungo torpore
e il tuono scoppierà dietro il balen.

Se il tempo volge, se muta la sorte
giù voi cadrete, ma bando al timor!
noi non d' alcuno vogliamo la morte,
sol non più schiavo de l'oro il lavor.

Noi de la buja notte nel supremo
silenzio meditando e nel mister
ai nostri figli la trasmetteremo
questa divina fiaccola — il pensier —.

Bandite il pregiudizio, il cieco errore,
su via, rendete con prodiga man
comun la terra, libero l'amore,
nè più ladri, nè adulteri saran.

Bando al blasone, alle cocolle, ai preti,
non più servi e padroni e niun Signor;
regni Dio senza tempio e senza asceti,
una la meta, multiplo il lavor.

Voce all'uom grida dagli eccelsi picchi:
— tutta per tutti la terra è al tuo piè,
chi la divise tra poveri e ricchi
quei base al furto leggittima diè.

Non sulla legge che i pochi assecura
ma sul comun vantaggio sorgerà,
ma sul gran Verbo che dettò Natura
cementeremo la Moralità.

L'un contro l'altro più non pugneranno
perpetuamente Libertà e Dover,
quel che ciascun vorrà tutti vorranno,
comun l'approdo, libero il sentier.

Si stringeranno allor tutte le mani
ed una forza occulta guiderà
a l'ideal del Ben forse domani
questa rigenerata Umanità.

Dorma la spada nella sua guaina,
taccian gli obici in torpido abbandon,
e musica miglior d'arpa divina
dei magli renda e de le spole il suon.

Guerra alla guerra! guerra all'odio e al male;
noi scioglieremo un inno senza fin
a la Pace, a l'Amore universale
per l'Albe nuove de l'uman destin.

*
* *

Provai vergogna pel tripudio umano
Che vive accanto all'umano dolor;
Finchè un povero a voi tenda la mano
Sarà delitto l'ammassar tesor.

Messina, 15 Aprile 1901.

Ai reduci dagli Ergastoli nel 1901

Salve, eroi del Dover — la chioma oscura
Sicilia baci a voi suoi figli, a voi
che sovra i polsi mostrerete a noi
le nere stimme de la prigion dura.

A lottar per l' Idea che ci pervade
contro gli sforzi di genía superba
il ciel, figli del popolo, vi serba;
vince, se pur cadrete, chi ben cade.

In questa valle di perpetua guerra
d'un contro tutti e tutti contro ognuno
— uno per tutti sia, tutti per uno —
il verbo innovator sopra la terra.

A espanderlo la vostra anima sola,
qual vangelo dei secoli novelli,
pel promesso Avvenir basta, o fratelli,
col suon fascinator de la parola.

A voi l'April coi fiori suoi, coi frutti
corre e il maggio odoroso incontro viene
e cantano le ninfe e le sirene,
il ciel, la terra, il mar: — Tutto per tutti! —

Tutto per tutti su la terrea mole,
il tetto, il pan, le vie, le vesti, l'oro,
saper, beltà, ideali, arte e lavoro,
la terra e l'onda come l'aria e il sole.

Dio non divise agli uomini le stelle,
nè i frutti de la selva, i fior' del prato,
a tutti, con man larga, ha prodigato
palpiti, energie vive e virtù belle.

No! Le macchine ree, le vaporiere
più non impingueran superbi avari,
resi i soldati ai boschi, ai focolari,
la vanga splenderà su le bandiere.

La canzon del lavor da l'orde umane,
che sudan dentro agli opificii, sciolta
allietando la casa un'altra volta
farà più dolce con la quiete il pane.

Voi direte con voce alta e secura,
o fratelli, il gran Verbo redentore:
— Non date al destin vostro altro signore
quaggiù, figli di Gèa, che la Natura. —

Correr lasciate il mondo alla sua meta,
contro essa taccia ogni altra umana legge,
meglio l'istinto natural ci regge
se onesto è il cor che quel che l'uom decreta.

Con questa fede orsù voi combattete;
vi saluta la patria sorridendo,
lottate e resistete e pur cadendo
voi nel vostro Ideal trionferete.

Messina, 18 aprile 1901.

Ad un anarchico

Selvaggio, furibondo
ne la tua cieca impresa
nudo tu vai pel mondo
con la tua bomba accesa
di distrugger tentando
la casa, il focolar,
la verga del comando,
l'ordine, il tron, l' altar.

O folle, dove corri
col pugnale tra i denti ?
il male che tu abborri
tu rinsaldi e cementi;
di sangue e di paure
sparger la via dei re
è darsi della scure,
stolto, sul proprio piè.

È ver, schiavo è dell' oro
l' uomo e di un giogo infame
condannato il lavoro
all'oltraggio e alla fame;
Giustizia nome vano,
pregiudizio l' Onor,
sogno da grulli insano
di umanità l' Amor.

Ma la feroce bomba
che sul collo ti grava
non schiude ai rei la tomba
nè alcuna colpa lava.
L' idea che ti seduce,
ov'ella accenda il sen,
meglio della più truce
bomba raggiunge il Ben.

Colui meglio il turrito
castel dei prenci scalza
che saldo sul granito

nuovo edificio innalza.
È un ebbro, un insensato
chi vuol solo colpir,
chi d'un martello armato
non sa che demolir.

Da tirannide astuta
che l'uman gregge opprime
non con la forza bruta
il popol si redime;
ma sol con la profonda
virtù che innalza il cor,
con la forza feconda
che mitiga il dolor.

Va ! d' una all' altra corte
spargi la tua ruina,
dissemina la morte,
pugnala, ardi, assassina !
sopra gli schiusi avelli
dove cadrai doman,
nessun dei tuoi fratelli
ti stenderà la man.

Folle che il pianto roco
del popolo che langue,
credi terger col fuoco,
e riscattar nel sangue,
va ! col tuo fosco aspetto
rendi più crudo il mal,
va solo e maledetto
dal grido universal.

Messina, 23 Settembre 1901.

L' avvenire

Dai grigi albori incerti, dai purpurei tramonti,
ne le notturne tenebre, dai lontani orizzonti
par, da l' abisso uscito, un rumor cupo udir;
nessun sa donde venga — ma quel suono profondo,
nunzio de l' avanzarsi luminoso del mondo,
è il concitato passo de l' atteso avvenir.

L' avvenir, de l'idea che matura, è lo speglio,
de l' umana coscienza l'avvenire è il risveglio,
è la cessazione del sonno secolar;
è il frutto lungamente chiesto del campo in fiore,
nell' orror della notte, la teda de l' amore,
voce che il grido ecclissa del gran flutto del mar.

L'avvenir de le plebi è la redenzione.
Il dovere al diritto, l' obolo al milione
su bilance infallibili esso equilibrerà.
Tutte le destre e tutti i cuori su la terra
allacciando odio all'odio, dirà, guerra alla guerra!
e innalzerà domani quanto or nel fondo sta.

All'ozio, inerte mostro, di vita ogni speranza
cadrà. Prostituzione, miseria ed ignoranza
a lui figlie che il mondo contaminando van,
caccerà negli abissi, divo nume, il Lavoro
fecondo, antico padre de la pace e de l'oro,
egli che solo al Bene è guida al gregge uman.

L'avvenir l'èco immensa è del tuono che rugge,
è la pietra ch' edifica, la fiamma che distrugge,
è la marea crescente, il temuto uragan;
è il bagliore del fulmine, il fragore del mare,
l'abisso aperto al piede del soglio millenare
del Dalai-lama e Piero, dei Zari e del Sultan.

Da l' imperial porpora su la rutèna sponda
già con orror si vede il sangue come l' onda
colar di tante vittime che la morte falciò;
tutte il despota incalzano nel suo castello avito
e a lor che il grido levanò furibondo, infinito:
— ti basti il sangue nostro ! - egli risponde - No.

L'avvenir non più caste avrà, classi, nè ceti:
non troni, are, nè principi, non soldati nè preti;
a ciascun per la patria fia salmo e scudo il cor.
Un t mpio - l'Infinito - un nume solo - il Vero -
un incenso - l'Amore - una face - il Pensiero -
che di Boote stesso ecclissi lo splendor.

Effuso il pensier libero in libera parola
stringa le mille opposte coscienze in una sola
e in questa, come Sole, fulga la verità.
E perchè gli odí spengansi infra le umane genti
essa il libero culto indulga ai pii credenti,
renda in libero amore omaggio alla beltà.

Ne l'ocean del tempo l'avvenire è al governo
del naviglio che solca verso il mistero eterno
il flutto de la Vita sì procelloso e fier,
che dietro a lui sprofonda in sepolcrale oblìo,
mentre l' Uomo si avanza e si trasforma in dio,
spettro errante in un sogno ch'essere ei crede il ver.

Gennaio del 1905

Voto

No — perchè al suolo caddero le tue vetuste porte,
gli archi normanni ed arabi,
le gloriose mura,
perchè le torri, i tempii,
tutto è una sepoltura,
e innumeri cadaveri vi seminò la morte,
no — santa e dolce patria,
noi non t' oblieremo, o città forte.

Come in aprile riedono al lor nativo nido
le peregrine rondini,
le pecchie a l' alveare,
al loro tetto i passeri,
le procellarie al mare,

a te tornerem tutti ed il cor nostro un grido
sprigionerà di giubilo
e in ginocchio cadrem sul sacro lido.

Le nostre mamme care, i nostri avi canuti
ivi i nostri guidarono
passi mal fermi ancora
quando splendean le porpore
del vespro e de l'aurora,
in noi destâr l'eloquio, ci diêr consigli, aiuti,
ivi dal nostro nascere
gli abbiam trovati ed ivi — ivi perduti!

Hanno, Messina bella, i tuoi verdi aranceti,
le tue candide zagare
profumi più soavi
che ovunque; oscillan simili
a selve le tue navi
e quando il vento sibila tra gli olmi e tra gli abeti
sembra che arcane sillabe
rivelin vetustissimi segreti.

Del tuo cielo il sorriso è più dolce che altrove,
più bel ne l' aer limpido
il profil dei tuoi monti
ne l'albe candidissime
e nei crocei tramonti,
e par che pianto versino quando a dirotta piove
le vagolanti nuvole
sul tuo suol che sussulta e si commuove.

Noi pur piangemmo, o patria, sopra le tue rovine
ma da le nostre lagrime
presto lo sdegno eruppe
quando, stanca, ogni vincolo
la pazïenza ruppe
poi che la man che sola rialzarti pel crine
dovea, vedemmo attoniti
preda agli incendii abbandonarti alfine.

Fumo e fiamme salivano superbamente a l' etra
in spire fosche e lugubri;
crepitavan gli assiti

e i tetti infranti ardevano
tra i ferri irruginiti,
nè restò de le mura colà pietra su pietra,
rifugge la memoria
da la scena macàbra, orrida e tetra!

Giacer parea frattanto in letargo profondo
sol Roma, l'Urbe eroica
da l'austero profilo
resa or d'ignavia, inerzia
e d'egoismo asilo,
quando d'ogni lontano lido del vasto mondo
le genti ansie accorrevano
tutte in aiuto a un popol gemebondo.

O Zancle, i tuoi cadaveri, scheletriti, insepolti,
ritti sopra i tuoi ruderi
a stormi, a branchi, a frotte,
— A Roma, a Roma anàtema —
gridan lungo la notte
chiusi in tuniche lacere, in bianchi cenci avvolti
mentre il viator trepido
par che fremendo il loro grido ascolti.

Lupi ingordi, famelici, vampiri de lo Stato,
almen le nostre lagrime
gonfiando a poco a poco
miste al sangue dei martiri
in un'onda di fuoco
per voi, per divorarvi qual torrente sfrenato
converse almen si fossero
quando il suol sussultò con ululato.

Tempo verrà che destisi Nemesi finalmente.
presso l' irato popolo
non sperate in quell' ora
trovar perdon né grazia
voi cui la plebe adora
adulatrice e vile e bacia il pié sovente.
La gloria vostra è obbrobrio
sol per chi d'esser uom libero sente.

Patria, dal tuo sepolcro risorgerai più bella
più viva ognor, tetragona
al tuo destino ostile
qual da fosca crisalide
farfalla al sol di aprile,
e noi ti adoreremo allor, patria novella,
come adorò in silenzio
il popol dei Sabei la prima stella.

Le tue candide vele percorreranno i mari
immensi e inaccessibili
ove più l'onda rugge,
andranno i tuoi piroscafi
come il vento che fugge
leggieri dalle torride alle zone polari;
gli aeroplani l'etera
solcheranno e gli spazii solitari;

E i cittadini tuoi rubelli a ogni servaggio,
onesti, forti, liberi
non sosterran che in te
germoglin le tirannidi
delle plebi o dei re;
ma rizzeranno il labaro ogni calendimaggio
nè veleran mai nebbie
del proficuo lavoro il chiaro raggio.

E la ragion, lo spirito guida saranno al senso,
l'anime incontro a l'anime
andranno, i cuori ai cuori,
men vivi e più durevoli
de l'amistà gli ardori
saran, men vil l'inedia, meno superbo il censo,
circonderà una fulgida
Iri, o Zancla, il tuo ciel con l'arco immenso.

Più che dei mille fiori tuoi l' incantato olezzo
si espanderan per l'aere
col sole e con le stelle
i profumi balsamici
de le tue donne belle

che negli estivi ardori trapungeranno al rezzo
in oro le tue glorie,
città che prima fosti, or sei da sezzo.

Elle sprigioneranno dal cor soavi accenti
nel loro fresco giubilo,
nel più acuto dolore,
avran sillabe tenere
nei colloquii d' amore
ma più che il verbo stesso avran guardi eloquenti,
sorrisi irresistibili
di neri occhi splendor, di bianchi denti.

Dio sarà teco allora ne la coscienza umana,
ne l' ansie più ineffabili
di un amore soave,
non dentro i tabernacoli
onde il prete ha la chiave.
Sarà suo tempio il cielo — Dalla volta lontana
innumerande lampade
risplenderan di luce eterna, arcana.

Sarà fermo il suol tuo ma se tu allor dovessi
con l'arti abiette, ipocrite
del tempo che già fu
ricadere nel baratro
di dura servitù
col giogo sopra il collo dei tuoi figliuoli oppressi
inabili a distinguere
pecore o nagrì e zebe da sè stessi,

Allor, patria adorata, meglio che andar travolta
in cotanta ignominia,
il suolo tuo sussulti
e lave e fiamme eruttino
i suoi meati occulti;
la terra ove tu sorgi di fosche nubi avvolta
con rombo formidabile
si scuota e ti distrugga un'altra volta!

Catania, 10 Marzo 1910

Sicilia

Fra due, dal sol baciate rive molli, odorose,
te la Natura provvida, alma Trinacria, pose
quando al nascer dei monti, primi i galli inneggiâr
e l'Etna candidissimo dalle cime nevose
come una vela immensa apparve sopra il mar.

L'onde azzurre di giorno sotto i soli roventi,
fosche la notte e fulgide di rai fosforoscenti,
solcavano le cimbe di Tiro e di Sidon
e alle lontane terre ne portavano i venti
in note melanconiche la punica canzon.

Qui sui campi sorrisi di eterna primavera
all'alba, nei meriggi, nei tramonti, la sera
dei sicani picconi la zolla risonò,
qui dall'are fumanti saliva la preghiera
viva al dorico Olimpo che il popolo adorò.

Sicania, sul tuo lido torrido è fama oscura
che traesser gli armenti del sole alla pastura,
ch'ivi Odisseo scendesse, funesto pellegrin
al ciclope famelico che altrui mettea paura
e ne spegnesse l'occhio vermiglio di rubin.

Qui nei tepidi aprili al mattinal saluto
l'alito di Persefone mesce a quello di Pluto,
Venere tra le spume, obliando Vulcan,
al giovinetto Marte in abbandono muto
cede il bel corpo candido in un deliquio arcan.

Qui dall'artiche zone, avidamente il sole
anelando, le arance, le rose, le viole
e il canto degli uccelli ricerca lo stranier
e del rigido cielo dei lidi suoi si duole
al gregge sì propizio, all'uom così sever.

Qui solitario medita, ei dei ricordi amante,
vetusta Tauromenio, tra le tue pietre infrante,
o Siracusa eccelsa tra i tuoi campi di fior'
che tanta rivelarono e in seno ascondon tante
misteriose voci che parleranno ancor.

Le dissepolte ceneri dei campi di Acradina
narrano antiche lotte. La ricurva marina
d'Ortigia asconde in seno qualche egizio navil
colà sorpreso forse dal nembo una mattina
da Menfi a Saïs o al mare disceso avendo il Nil.

Ergon la fronte al cielo d'arsi cespugli intêsta
i templi d'Agrigento, Selinunte, Segesta,
Tindari le sue torri addita in fondo al mar
dove all'albor lunare s'ode solinga e mesta
qual tra gli scogli a Scilla la Sirena cantar.

Sikelia, eroica terra dai floridi tappeti,
ambizion dei Cesari e sogno dei poeti,
mediterranea Alcina, nido d'alcion sul mar,
le tue valli han profumi, hanno incanti secreti
che fan la loro patria ai popoli obliar.

Quante fiate io vidi i tuoi campi coperti
di polveri vermiglie fuggite dai deserti
o del lapillo nero che lunge Etna lanciò,
l'antico Etna fiammante che i vasti cieli aperti
e il mar, le valli, i campi, la notte illuminò.

Qui dove mollemente l' euro scuote le fronde
s'odono ancor le note sulle calabre sponde
suonar soavi d'Ibico nel tempo che già fu
e ne sussurra il bosco e ne mormoran l'onde
l'eco mesta e lontana che raccolser le grù.

Sta l'araba Palermo tra gli aranceti assisa
agli stranieri i ruderi mostrando della Zisa
dalla ridda i cui demoni nessun può noverar
e il picciol foro donde in non sospetta guisa
miglior morte anelando i prodi s' involâr.

Qui vive ancora aleggiano nei normanni castelli
le glorie e le leggende dei secoli più belli
ond'ebbe eterna fama quest'isola del Sol
e salutano il giorno agli albori novelli
le lodole e la notte gorgheggia l' usignuol.

Qui degli evi trascorsi ogni ricordo vive,
alti pensier', parole, tutto la penna scrive
quanto dagli avi antichi la patria ereditò;
come un notturno lume traspar da vecchie ogive
a noi qui si palesa il tempo che passò.

Accenti ogni fanciulla ha quivi di Sirena
che seduce, che ammalia, che affascina, incatena
come della risacca l'onda che viene e va,
soave è la pupilla e così d'amor piena
che ne accresce il fulgore la gioia e la beltà.

Del Mongibel minace dorme tranquilla al piede
Catania di dottrina e di dovizia sede
con aria grave e medita nell'estaoso dì,
Catania di Stesicoro e di Caronda erede
sui boati selvaggi che dalla terra udì.

Sorse l'antica Zancle turrita sopra il mare
dove in falce si curva il porto millenare
mirando i monti calabri e l'italo confin
e per l'azzurro stretto succedersi e passare
mille straniere navi per lontano destin.

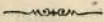
Qui Morgana dall'onda emersa al mattutino
raggio, colonne ed archi di smeraldo e rubino
e tra Reggio e Messina l'una e l' altra veder
fa ne l'äer diafano qual miraggio divino
che sugli opposti lidi stupisce il passeggier.

Rigurgitar qui veggonsi le vie di forestieri,
e in tutti gl' idiomi immagini e pensieri
come squilli per l'aere qui s'odono tinnir,
han qui bruno le donne il volto e gli occhi neri
ma sguardi hanno fiammanti ch'ardono e fan languir.

Questa città, nel giorno all'ideal ribelle,
vive d'aride cifre, ma quando in ciel le stelle
s'accendono, essa veglia mentre dormono i fior'
e nella notte limpida alle sue donne belle,
ai cieli, alla speranza, alza un inno d' amor.

Malgrado il vaticinio eterna tu vivrai
Sicilia, antico emporio dei romani granai,
tu sì prodiga un giorno del tuo ricco tesor
ed or povera, in cenci erta la fronte stai
e non pietà, ma desti nei tiranni il terror.

Freme di te sognando ancor l'ardita Francia,
odono i gigli d'oro la squilla della Gancia
e come spettri bianchi veggonsi impallidir;
guai se tu sorgi, guai, se armata d'una lancia,
aneli alle battaglie che asconde l'Avvenir.

A te Madre di forti nel suo selvaggio accento,
viene il mio verso alato, libero come il vento,
a te che l'Etna porti, gran fiaccola del Sud,
a te che in sen chiudesti col vangelico armento
i lettor' del Corano, i devoti al Talmud.

Nell'ombra esso a te viene, povero, sconosciuto,
nuncio di un Verbo eterno, versando il suo tributo
d'amore ne le tenebre come incenso al tuo piè,
pregando o fulminando, or deriso or temuto,
umile come un rabi, superbo come un re.

Mormorerà con l'onda che scivola dal fonte,
trillerà con le averle che rallegrano il monte,
avrà più lampi e tenebre che la terra non ha
e, se il tuon fia che brontoli dietro il cupo orizzonte,
del tuono più terribile esso rimbomberà.

30 Novembre 1903.

Al Presidente dei Ministri

del Decembre 1908

Uomo fatal ! la Storia, dai gravi ammonimenti,

ne l'ombra vespertina

ti additerà qual forca, cinta di ossami spenti

sulla cupa collina *

---

* Questi versi, tratti dai *Châtiments* di V. Hugo, nel testo dicono così :

Homme fatal ! l'histoire en ses eignements
te montrera dans l'ombre
comme on montre un gibet entouré d'ossements
sur la colline sombre.

INDICE

EMENDAMENTI

A pag. 24 linea 18: franchezza-leggi: fierezza
» 41 » 24: eletti » dette.
» 41 » 25: nere Divinità » fosche Divinità